

Testimonianze dal Presente

In copertina un disegno di Pericoli

(CC) 2006. Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza
Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate.
Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/>
o spedisce una lettera a
Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

www.sergiofumich.com

Ca' "La Gatera"
26822 Brembio (LO) – Via Togliatti, 3
www.kerauniaware.com

SERGIO FUMICH

LILIBIT.NET

UTOPIA DI UN CYBERMOVIMENTO LIBERALE E LIBERTARIO

Testi e documenti 1999 - 2002

Ca' "La Gatera"

2006

NOTA INTRODUTTIVA

Nel 1999 fu creato sulla rete mondiale Internet il sito *LiLibIt.net* – *Liberali Libertari Italiani*, per dare voce e visibilità ad un gruppo politico che si andava costituendo attraverso la rete e raccoglieva utenti della rete che, come chi scrive, avevano avuto precedenti esperienze politiche nella sinistra liberale e nell'area radicale, e che si erano ritrovati in quella ventata di novità nel panorama politico del Paese, che fu la breve stagione di nuova speranza rappresentata dall'iniziativa «Emma for President» e la presentazione alle elezioni europee della Lista Bonino. Il sito Web utilizzato come punto d'incontro – attraverso un piccolo forum, anche se la comunicazione era soprattutto per e-mail – e come bacheca politica, conteneva un notiziario ed un archivio continuamente arricchito di documenti, testi ed articoli di stampa sulla politica italiana e su molti temi della politica internazionale.

Particolarmente seguiti dai manutentori del sito furono gli eventi e gli sviluppi legati alle vicende americane, dopo l'11 Settembre, la guerra in Afganistan e le vicende israelo-palestinesi. L'idea era quella di creare una rete di singole esperienze locali, radicate nel territorio, che cooperassero raccogliendo le istanze dal basso per iniziative politiche di progresso civile e sociale, di convivenza civile, di salvaguardia dei diritti umani, di rispetto delle nazionalità, tradizioni e culture. Ed in questo senso Liberali Liberati Italiani si poneva come coordinamento virtuale e portavoce delle iniziative politiche degli aderenti.

Il legame territoriale iniziale – il Comune di Brembio – fu presto perso dal sito Web che assunse, soprattutto a partire dal 2000, anche nella veste grafica un'impronta prettamente nazionale. L'esperienza durò fino alla prima metà del 2002. Questo opuscolo raccoglie i documenti ed i testi maggiormente significativi che trovarono posto nelle pagine del sito.

MANIFESTO

Per un movimento liberale libertario radicato nel territorio

La sinistra liberale italiana ha vissuto una breve stagione felice di nuove speranze con l'iniziativa «Emma for President» e la presentazione alle elezioni europee della Lista Bonino. La notevole figura di Emma Bonino commissario UE e la politica liberale sposata in quel momento dal movimento radicale ha catalizzato il consenso di una consistente area di elettorato, che ha visto in quelle iniziative la possibilità della rinascita dal basso di un partito liberale e libertario in Italia.

L'occasione non è stata colta da Marco Pannella e dal gruppo radicale romano mandando così deluse le aspettative di quanti in quell'operazione di marketing radicale avevano intravisto prospettive nuove ed importanti per il panorama politico nazionale.

Pertanto, nell'inseguire un impossibile accordo con Silvio Berlusconi il movimento radicale, oggi rappresentato da Radicali Italiani, si è spostato sempre più a destra fino ad esprimere posizioni inaccettabili, nell'ottica di un integralismo neo-liberalista e di un asservimento acritico a politiche internazionali di aggressione.

Liberali Libertari Italiani nasce per raccogliere l'eredità ideale dell'esperienza delle europee e per farsi riferimento di un movimento che progredisca dal basso, capace di accogliere e sviluppare l'iniziativa e l'azione dei molti spiriti liberi, liberali e libertari, che credono nelle possibilità di progresso civile e sociale di questa nazione in un contesto internazionale di convivenza civile, di salvaguardia dei diritti umani, di rispetto delle nazionalità, tradizioni e culture, i quali non si vedono rappresentati in nessuna delle forze politiche che fanno parte dell'attuale panorama politico.

Liberali Libertari Italiani è parte della sinistra liberale, e perché non vi siano equivoci di sorta dichiara di collocarsi nella sinistra democratica e libertaria, progressista e riformista di questo Paese.

Poiché Liberali Libertari Italiani vuole essere il lievito per un movimento «tra la gente», radicato nel territorio, esso si pone esclusivamente come coordinamento virtuale e portavoce delle iniziative politiche di club e singoli cittadini che ad esso aderiranno.

LA QUESTIONE OCALAN

Non facciamo del popolo turco un nuovo demone

Nota di Sergio Fumich in margine al Consiglio comunale di Brembio del 14/7/ 1999.

È, a mio avviso, un malvezzo della politica italiana il sollevare, quando si affronta una questione comunque scomoda, una serie di altre questioni analoghe, e purtroppo il mondo in questo non è avaro, nel tentativo quasi di riequilibrare una specie di bilancia virtuale di schieramenti che non ha un gran senso.

È giusto ricordare le altre questioni di cui anche bisognerebbe discutere, tuttavia cercando di non far eludere l'argomento oggetto del dibattito, se questo è rilevante. Ci sarà sempre tempo e spazio anche per il resto.

Coerentemente con la propria radice non violenta il movimento radicale pone da sempre tra le sue priorità l'abolizione universale della pena di morte.

Ricordo solo di passaggio l'efficace campagna mondiale per l'abolizione universale della pena di morte entro il 2000, condotta dal Partito Radicale con l'associazione «Nessuno Tocchi Caino», che ha portato al riconoscimento da parte della Commissione dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite che la pena di morte è una questione attinente ai diritti umani e non più alla sola politica criminale dei singoli Stati, e a considerare l'abolizione della pena capitale “un innalzamento della dignità umana” per un “ulteriore sviluppo dei diritti fondamentali”, nonché alla discussione nell'ambito delle Nazioni Unite della moratoria in vista dell'ultimo passo, l'abolizione appunto entro il duemila.

L'aspetto essenziale oggi della vicenda Ocalan, su cui tutti possiamo trovarci d'accordo, è il rigetto della sua condanna a morte, o, meglio, la volontà di fare ogni sforzo perché l'esecuzione di quella sentenza non avvenga nel rispetto innanzitutto dei diritti umani. Ed è per questo che personalmente ho votato a favore dell'ordine del giorno.

Sulla figura e sulla vicenda di Ocalan, su quello che rappresenta, si può discutere, ma è comunque questione accessoria di fronte alla condanna a morte.

Navigando in Internet, cercando di documentarmi meglio, mi sono imbattuto in un sito dove una israeliana, Deborah Fait, il 21 febbraio poneva questa domanda: “Perché Ocalan è in carcere e Arafat è osannato dal mondo intero?”.

“Trentamila sono i morti di Ocalan, nessuno, se non Israele, ha fatto il conto dei morti di Arafat, compresa la distruzione del Libano. Ocalan rischia la pena di morte, Arafat viene chiamato presidente e ricevuto come capo di Stato pur non avendone uno.”

Argomenti analoghi sono stati sollevati sul settimanale «Famiglia Cristiana» da Beppe Del Colle, anzi l'editorialista ricorda come alcuni eroi dell'unità d'Italia, Mazzini ad esempio, e potrei aggiungere Oberdan, prima di divenire eroi per i diritti dei popoli, fossero per molti loro contemporanei semplicemente dei delinquenti.

Non dimentichiamo del resto che la pena di morte per Ocalan è stata chiesta in base all'articolo 125 del codice penale turco, vale a dire: tradimento e tentativo di dividere lo Stato. Questo per dire che forse il diritto turco è forse più lucido di noi nel considerare le colpe del leader del PKK.

Dietro la vicenda Ocalan c'è la questione del popolo curdo, la tragedia di una nazione, il Kurdistan diviso tra Iraq, Iran, Siria e Turchia. Questa è l'altra grossa questione irrisolta come tante altre nel mondo.

Traditi da tutti, traditori di tutti, anche di loro stessi, il Novecento ha visto i curdi allearsi e poi rivoltarsi con tutti, persino con i russi, sia zaristi, sia comunisti. Nel 1946 Mustafà Barzani, dopo la breve stagione della Repubblica del Kurdistan, si rifugiò in Urss. Gli chiesero perché, significative le sue parole: “Potevamo scegliere di combattere e arrenderci in Iran, combattere e arrenderci in Iraq, essere impiccati in Turchia. Andammo in Russia. Non ci ricevettero, ma non ci ricacciarono indietro. Ci dispersero”. Un popolo scomodo, una nazione scomoda, che credo debba avere tutta la nostra incondizionata solidarietà.

Ma non facciamo neppure del popolo turco un nuovo demone, né della Turchia, dopo l'uscita di scena della Serbia, lo stato che vorresti odiare. Nel febbraio di quest'anno, il dipartimento di stato americano ha pubblicato l'annuale rapporto sui diritti umani, dove il PKK viene condannato duramente per le sue azioni, ma nel quale la Turchia viene accusata altrettanto duramente di violare i diritti umani. Nel rapporto si denunciano le morti dovute ai maltrattamenti in carcere, la violenza praticata dalle forze dell'ordine, le sparizioni e l'uso della tortura. Particolarmente grave, ricorda il rapporto, è la situazione nel sudest dove è in atto da dieci anni una guerra contro i separatisti curdi: qui le leggi di emergenza hanno completamente annullato i diritti di libertà della popolazione. Tuttavia la Turchia è e resta il fedele alleato degli Usa e pedina fondamentale della strategia americana in Medio Oriente. E si sa che la Cia americana ha avuto un ruolo nella consegna alla Turchia di Ocalan.

A chi giovano le bombe: apriamo un dibattito

Sergio Fumich – dal forum di Brembio Liberale Libertaria, 11 agosto 2001.

“Nel '69 avevo due anni ma conosco la storia di questo Paese: se ci fossimo domandati allora non chi erano i mandanti, ma quali fossero gli effetti delle stragi, forse avremmo capito prima chi ne erano gli autori. Questo, senza arrivare a trent'anni di distanza per scoprire che c'erano servizi deviati, fascisti e gente contro i movimenti sociali di quell'epoca, così come lo sono coloro che hanno fatto questo attentato”.

Sono parole di Luca Casarini, portavoce dei centri sociali del nordest, durante una manifestazione in Comune e per le strade a Venezia, in corteo con un enorme striscione recante la scritta: Berlusconi, basta bombe di Stato.

Molti invece, come me, che hanno invece vissuto quegli anni politicamente, sanno che tanto non è stato ancora chiarito di quel periodo e che la conclusione finale ricordata da Casarini appare scontata, troppo ovvia e semplicistica, e dunque meglio è una non-conclusione, che se fa sopire molte coscienze, lascia la bocca con un che d'amaro.

L'unica cosa certa è che la posta in gioco in quegli anni era il controllo del potere politico in Italia. Se si vanno a vedere gli effetti negli anni settanta si ricorderà una crescita di consenso della sinistra, in particolare del PCI, concretatasi nelle amministrative del 1975 e nelle successive politiche, che non portò alla costituzione di un governo di sinistra soltanto per la estrema prudenza dei vertici comunisti di fronte ai fatti cileni e portoghesi. E comunque l'asse politico si sposta decisamente a sinistra con una sorta di consociativismo del PCI e lo sproporzionato peso dei socialisti nel panorama governativo italiano.

L'effetto finale di quegli anni, a mio avviso, è stata una rivoluzione concreta sulla struttura di tutta la nazione italiana abbattendo baronie e servilismi, modificando il linguaggio e i rapporti tra i ceti in senso di progresso. Tangentopoli, distruggendo definitivamente la balena bianca, la DC, ha poi completato l'opera permettendo la nascita di nuove realtà politiche. E Berlusconi è il frutto più evidente delle possibilità offerte dalla nuova situazione italiana. Un frutto non previsto e scomodo evidentemente.

La reazione, di fronte all'evento imprevisto della nascita di Forza Italia, da parte della sinistra occhettiana prima, siamo nel 1994, e, di fronte al suo vittorioso consolidamento oggi, da parte dell'asse D'Alema-

Fassino-Violante, risultò allora da subito e risulta ora gravida di infelici prospettive. E in questi giorni stiamo assistendo a segni che sono l'effetto dei tentativi di discredito delle istituzioni e dei tentativi quotidiani di destabilizzazione del governo e di rigetto della volontà popolare espressa da un libero voto.

Se la logica che guida tutto questo è quella del ribaltamento in senso politico della vecchia logica della non alternanza a favore della parte allora reietta, per il nostro Paese non ci sarà mai pace.

Una vicenda complessa che chiede attenta riflessione

Sergio Fumich – dal forum di Brembio Liberale Libertaria, 22 agosto 2001.

Quanti ci seguono avranno notato che stiamo finalizzando un grandissimo sforzo ad arricchire e aggiornare la rassegna stampa e la documentazione sui fatti di Genova e sul dopo Genova, trascurando addirittura problemi e questioni, quelle locali e lodigiane, che dovrebbero maggiormente essere al centro della nostra attenzione.

Il fatto è che dopo aver cominciato la raccolta della documentazione ed il suo esame a mente fredda, abbiamo cominciato ad osservare una serie di avvenimenti, eventi, comportamenti e questioni che hanno dato il via ad una riflessione critica su quanto è accaduto e sulle sue interpretazioni e accreditamenti di responsabilità.

Non dimentichiamo che da subito, facendo violenza all'intelligenza di chi, pur non essendo a Genova, aveva seguito in diretta per tv gli avvenimenti, ci sono stati almeno due tentativi, quello di La Repubblica.it e quello del Tg5, di omologare una porzione di verità per l'intera verità nella tragedia che ha visto la morte di Carlo Giuliani: in sintesi vittima della brutalità ingiustificata della polizia. E a questo proposito ancora ieri l'altro col parallelo con Giordiana Masi si è cercato di riproporre il tema, e non è un caso che ieri all'Olimpico la tifoseria ultras laziale abbia esposto un striscione che diceva "Ideali diversi, onore a Carlo Giuliani".

Il nostro archivio, pur avendo già superato i 240 documenti, è molto lontano dall'essere completato, però quanto pubblicato già ci permette di sostenere alcune osservazioni.

Innanzitutto i paralleli. Come in questo forum ha rilevato nel suo messaggio Sigfrid, vi è una continuità a partire da Seattle nell'atteggiamento delle polizie verso i manifestanti. Anche a Napoli, come testimoniano le foto pubblicate online dalla Rete No Global, vi furono gratuite violenze contro manifestanti comparabili con quelle di Genova,

ma allora non vi fu grande clamore principalmente per tre motivi: la manifestazione non aveva le dimensioni del corteo di Genova; l'avvenimento non ha avuto una così vasta copertura dei media e non vi fu alcuna diretta nazionale; al governo c'era il centro-sinistra, da qui il quasi silenzio della sinistra, soprattutto ds, e per il resto si sa che la filosofia della destra è di non protestare contro le botte date agli estremisti di sinistra.

Seconda cosa, la mancata partecipazione dei ds alla manifestazione del sabato con motivi pretestuosi per l'ottica di sinistra. Opportunismo forse soltanto, ma certamente non era difficile prevedere che la manifestazione sarebbe finita in un disastro globale, e se poi per di più si fosse avuta una «velina» su quello che sarebbe successo l'indomani, ben utile sarebbe stato il non esserci per potersi muovere dopo come terza parte tra i due contendenti, governo e antiglobal. In fin dei conti, come traspare dalla lettura delle cronache, già in giugno il centro-sinistra ha cominciato ad ipotizzare Genova e il G8 in funzione antigovernativa.

Prevedibile o meno lo sconquasso dei «bb», tutto faceva presagire un uso strumentale della protesta anti-G8 in chiave anti-governativa. La presenza delle tute bianche zapatiste di Casarini con i loro proclami guerreschi era bastante per giustificare qualsiasi reazione violenta, forse non l'eccesso a cui si è arrivati dopo la morte di Giuliani. Quanto poteva bastare insomma da una parte per ridicolizzare un capo del governo più preoccupato delle fioriere che di preservare Genova dal saccheggio, per rovinargli l'evento mediatico, così come già avevano fatto i giudici di Milano nel 1994, e dall'altra per dimostrare che l'estremismo continuava a restare la malattia infantile del comunismo.

Onore al comandante Bertinotti, che il 21 luglio come il Che in Bolivia è andato incontro ad una sconfitta già scritta per lui e per il movimento. Perché, un legittimo sospetto, i cineasti inconsapevoli non sono stati mandati a filmare una meravigliosa festa colorata e gioiosa del popolo più genuino di sinistra, soggetto che molto probabilmente mediaticamente non interessa ai più, ulivisti compresi, ma piuttosto la scalinata del film «La corazzata Potiomkin», che fa presa molto di più nel comune sentire della gente.

In archivio e sul sito del Genoa Global Forum potete leggere dei preparativi della manifestazione di Genova. Ciò che ne esce, col senno di poi, è una buona dose di ingenuità e di idealismo, di bontà, se mi passate il termine, verso l'umanità, un atteggiarsi pulito seppure iperbolico di difesa dell'uomo e dei suoi diritti, distante miliardi di chilometri dai toni meschini e la partigianeria egoista della politica reale che abbiamo sentito da giugno dai banchi del parlamento e rilevato sulle colonne dei giornali. Si invita al bello, all'arte, alla gioia, si inneggia ad una ribel-

lione di costume e di idee, di cultura, di qualità della vita, non al grigiore delle trincee.

Bertinotti, quando indica nel movimento no-global un possibile futuro della sinistra, non sbaglia. La rapida crescita attorno al Genoa Social Forum del consenso, l'aumento esponenziale delle adesioni, l'omologazione come interlocutore istituzionale fatta dal ministro Ruggiero, lo ha collocato sicuramente come forza antagonista. Antagonista di chi? Questa era la domanda giusta da porsi. Antagonista non certo della destra o del governo, se non idealmente sul piano della filosofia politica. Realmente antagonista di quell'egemonia politica a sinistra che è il progetto di sempre nella sinistra che conta, cioè dei ds. Ricordo negli anni '70 che il Pci considerava i più pericolosi avversari non i fascisti ma la sinistra estrema di allora. E probabilmente qualcuno ancora oggi in un carcere a Pisa paga questa impostazione politica. Fassino sulla grazia a Bompreschi come Pilato si è lavato le mani lasciando l'incombenza del rifiuto alla miopia politica del centro-destra.

E dunque il male dei duecento/trecento mila in piazza a Genova è stato di non essere oggettivamente la gioiosa macchina da guerra cantata da Occhetto, anzi i ds (con l'eccezione della sparuta schiera degli inguaribili puri della sinistra diessina) proprio non c'erano. Anche se adesso fanno la voce grossa contro il governo incapace di garantire al cittadino il diritto di manifestare in piena sicurezza.

Leggendo la rassegna stampa di quei giorni e delle settimane successive si ha la sensazione che tutto sia stato fatto e giocato da un braccio di ferro tra forze assolutamente estranee al Genoa Social Forum, ma sulla sua pelle. E che comunque l'esito del confronto sia stato una situazione di stallo. E dunque il torneo continua con un'altra partita che si giocherà a settembre.

Su "Il Cittadino" del 17 scorso è stato pubblicato il testo dell'ordine del giorno del consiglio comunale di Ossago sui fatti di Genova. (Ossago – lo spiego ai lettori non lodigiani – è comune confinante con Brembio). Il testo, suggerito con grande probabilità dalla segreteria diessina lodigiana, è reperibile nel nostro archivio sui riflessi del G8 nel Lodigiano. È fantastico, veramente: la sola sua attenta lettura dà ragione delle riflessioni qui riportate. Si verifichi ad esempio questo: in nessuna parte del testo viene citato il Genoa Social Forum, la versione che si accredita è: "In quei giorni, circa 250.000 cittadini, singoli o in rappresentanza di forme associate e organizzate, hanno ritenuto di manifestare le proprie convinzioni sui temi ecc.". Hanno ritenuto di manifestare (sic!) in quei giorni: non vi ricorda il film "Incontri ravvicinati del terzo tipo"? Sentivano anche loro una musica? Dov'è tutto lo sforzo di preparazione e di organizzazione da parte delle associazioni e forme

associate che si chiamano Genoa Social Forum nei mesi precedenti? E i verdi, e rifondazione? Niente. Tutto quanto non è fatto in prima persona dai ds, semplicemente non è fatto. Solo più avanti – lo dico per amore di completezza – nel documento si parla di “tentativo di criminalizzare complessivamente il movimento degli «antiglobalizzatori»”, cioè di persone che si esprimono contro la globalizzazione, appunto! E l'uso dell'ordine del giorno è evidentemente in chiave antigovernativa. Che dire? La cosa assurda è che è stato votato all'unanimità, così “Il Cittadino” dice.

È nostra intenzione dunque continuare ad arricchire e continuamente aggiornare l'archivio “globalizzazione, antiglobalizzazione, eversione” perché lo riteniamo un ottimo strumento di studio e riflessione per raggiungere una consapevolezza politica sulla situazione attuale italiana e le sue derivazioni locali. Alla prossima.

Ritornano le scoppiettanti bombe del dopo-Genova

Sergio Fumich – Corsivo del 26 febbraio 2002.

A caldo non si dovrebbe mai esprimere pareri o giudizi. È troppo presto per dire alcunché di sensatamente certo sul petardone di Roma. Pensato per non far danno, grosso danno, come precedenti illustri, ma che poteva far male a qualcuno di sicuro se la sfiga girava la notte scorsa per Roma.

Sensazioni, sensazioni strane. Il primo pensiero l'idea di una ripartenza di quegli scoppiettii che hanno tenuta sveglia l'Italia dopo i fatti oscuri di Genova, zittiti dall'improvviso botto dei due aerei sulle torri gemelle di NY. Gli stessi corvacci pronti a dire, le stesse stranezze. Come dopo Genova quando sull'indignazione per quei vergognosi fatti stava aumentando il consenso dei benpensanti verso il movimento, vittima di una inclassificabile barbarie. Con i diesse alla sbarra. Ma guarda un po'... Oggi insomma, seppure diverso il catalizzatore, la giustizia offesa.

Da sempre il popolo di sinistra fa «paura» quando si muove senza il cane pastore del partito «egemone», a destra e a sinistra, oggi come negli anni settanta. Perché in quello che fa ci crede e sa andare fino in fondo alle cose, se lo si lascia fare...

Noi abbiamo preso molto sul serio le parole di Scajola su Genova, quando diceva che c'era altro da dire. Avremmo voluto che il discorso proseguisse, non si fermasse al babau Al Qaeda. Genova per noi rimane un evento italiano inquietante ed oscuro. Troppi interrogativi non ufficiali rimangono sempre senza risposta.

Sensazioni dicevamo. Una su tutte, l'impressione che troppe «gladio» a suo tempo hanno creduto a modo loro di fare il bene del Paese, di allontanarlo da cattive frequentazioni, e che forse qualcuna lo creda ancora.

Dichiarazione di Liberali Libertari Italiani sugli incidenti di Barcellona

17 marzo 2002.

I black bloc sono come le bombe in Italia. Guidati. L'opinione pubblica è stanca. Basta! Chi sa e non è connivente parli. Dica quale nazione, quale servizio, quale multinazionale finanzia le scorribande di questi delinquenti, professionisti del morde e fuggi, che con le loro malefatte gettano il discredito su associazioni e movimenti non violenti che operano per un mondo pacifico e solidale.

Appare sempre più evidente che i crimini dei black bloc perseguono un disegno. E non è un caso che durante «enduring freedom» questi banditi siano spariti dalle manifestazioni. Ci appelliamo ai media perché approfondiscano la questione e mettano in luce verità scomode. Era quanto speravamo di sentire dal ministro Scajola dopo le affermazioni su Genova. Siamo allora, come tutti, rimasti delusi.

Arresti di poliziotti a Napoli

Dichiarazione di Liberali Libertari Italiani, 27 aprile 2002.

Sulla vicenda degli arresti di poliziotti a Napoli, prima di dire qualunque cosa aspettiamo la conclusione della vicenda giudiziaria.

Sulla manifestazione di solidarietà riteniamo di esprimere una ferma condanna, aggiungendo che la decenza prima ancora del buon senso dovrebbe far richiedere le dimissioni ai poliziotti che hanno manifestato venerdì contro la magistratura. Ci chiediamo infatti quanto gli autori di quella iniziativa possano essere in grado di operare effettivamente secondo i principi fondanti della nostra Repubblica e di difenderli.

Il 7 ottobre un sì deciso per il federalismo

Comunicato stampa - 29 settembre 2001.

I Liberali e Libertari Italiani invitano a votare il 7 ottobre SÌ al referendum confermativo della revisione costituzionale approvata dal Parlamento, che introduce nel nostro ordinamento statuale il principio del federalismo.

Le modifiche apportate alla nostra Costituzione costituiscono un passo importante sulla via del decentramento in senso federale dei poteri e delle competenze che non deve essere vanificato. Vengono introdotti per la prima volta principi importanti, quali quello del federalismo fiscale, della sussidiarietà, del bilinguismo. Particolarmente quest'ultimo, seppure riferito alle due regioni Trentino Alto Adige/Sud Tirol e Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste, anche altrove rende giustizia delle odiose discriminazioni di cittadini basate sulla lingua introdotte nella cultura italiana nel Ventennio dal fascismo. La riforma, ribaltando l'attuale concezione dell'organizzazione statuale, dà inoltre alle Regioni maggiore potere legislativo conferendo loro competenza su tutto quanto non sia stato riservato esplicitamente allo stato dalla Costituzione stessa.

La destra, An e Lega Nord, dichiarano l'inutilità del referendum perché il governo promette la presentazione in proprio di una legge che dovrebbe dare maggiore autonomia alle Regioni e una vera sussidiarietà. E dunque formulano indicazioni per il «no» oppure invitano a non recarsi alle urne per delegittimare una vittoria del «sì» se ottenuta con una bassa percentuale di voto. Su questa posizione si è indirizzata anche Forza Italia.

I Liberali e Libertari Italiani mettono in guardia i cittadini dal cadere nella trappola se sia meglio scegliere l'uovo oggi o la gallina domani. I federalisti stiano bene attenti perché la gallina domani potrebbero paparsela gli altri, gli antifederalisti (e sono tanti) presenti nello schieramento di maggioranza. Non è a caso che i governatori delle regioni, tra cui molti dello schieramento di centro-destra, non buttino a mare le modifiche costituzionali volute dal centro-sinistra perché rappresentano comunque un passo avanti verso una maggiore autonomia degli enti locali, e ne sollecitino l'approvazione popolare. Indirettamente, lo stesso Formigoni in un articolo del Corriere della Sera ha denunciato il possibile inganno dietro la posizione dei no: "Se viene bocciato c'è il rischio che la Corte Costituzionale impedisca al Parlamento per i successivi cinque anni di occuparsi di decentramento".

Non va trascurato poi anche un altro aspetto che fa propendere il centro-destra per un «no» politico. La riforma, se confermata, sposterebbe comunque sensibilmente l'attuale equilibrio di potere in Italia dal centro verso la periferia. È questo non può essere gradito ad una compagine che da continui atti di governo mostra, contrariamente alle speranze, una volontà accentratrice e autocrate.

I Liberali e Libertari Italiani invitano i cittadini a farsi promotori di una campagna per il sì che sia la concreta risposta alle forze della restaurazione centralista, che, non potendo invitare questa volta ad andare tutti al mare poiché non c'è quorum, stanno cercando con la mancanza di una campagna elettorale e col silenzio dei mezzi d'informazione di svuotare di significato l'appuntamento del 7 ottobre, che è nel concreto per tutti gli italiani, per quanto piccola, la prima occasione vera di scelta federalista.

Campioni italiani della superiorità occidentale nel governo Berlusconi

Comunicato stampa - 3 ottobre 2001.

“Mai dette quelle parole”. Silvio Berlusconi lo dice e lo ridice agli ambasciatori arabi. In un'intervista al quotidiano arabo Aharq al-Awsat, Berlusconi aveva già precisato la sua versione sostenendo che “alcune persone della stampa di sinistra lavorano per offuscare la mia immagine e distruggere i miei rapporti di lunga data con arabi e musulmani”.

Può essere, perché no? In fin dei conti anche nel suo governo ci sono personaggi che lavorano alacremente con l'obiettivo inconscio di deludere decisamente gli italiani che hanno votato con convinzione il 13 maggio la Casa delle libertà.

In questi cento giorni e spiccioli di governo mai viste tante parole in libertà, più o meno gravi per la democrazia e la convivenza civile nel nostro Paese. Mai visti di seguito così numerosi atteggiamenti, prese di posizione e provvedimenti sconcertanti, dalla legge sulla immigrazione, alle rogatorie, alla stessa finanziaria, che ha disatteso con evidenza le promesse elettorali, dichiarandole quelle che erano: bugie di circostanza.

Proprio così: ci siamo condannati con le nostre mani consegnando in buona fede e con molte speranze per un quinquennio il potere a dei talebani nostrani. Pensiamoci: il sì di domenica può essere il primo segno di disobbedienza e di civile resistenza alle imposizioni di una maggioranza che vuole portare la tollerante e solidale Italia su posizioni antidemocratiche e certamente pericolose, finora sconosciute, di

chiusura e discriminazione culturale, religiosa e razziale.

Lettera aperta ai radicali italiani

Comunicato stampa - 3 ottobre 2001.

Il falò di Radicali Italiani è una sconfitta politica. Noi non ci stiamo a farci bruciare. Non basta il richiamo a Gandhi (e al falò dei documenti di identità degli indiani in Sudafrica) per dare senso all'iniziativa. Non sappiamo quanto Capezzone e chi gli sta vicino si rendano conto della contraddizione tra questa provocazione e l'altra, quella della raccolta di firme sulle 25 proposte di legge di iniziativa popolare. Entrambe le iniziative sono comunque senza prospettiva ed hanno unico obiettivo una certificazione di esistenza.

Per quanto riguarda il referendum di domenica 7 ottobre, comprendiamo quanto sia difficile per Radicali Italiani scegliere una qualunque altra via: un netto appoggio ad una delle possibili scelte, SÌ, NO, non voto, costituirebbe una aperta sconfessione o delle convinzioni radicali o della politica portata avanti dalle europee in poi di rigetto di una collocazione a sinistra, di ricerca di contiguità con Silvio Berlusconi e di rifiuto di trasformazione del movimento radicale in un partito radicato nel territorio, ponendosi alla guida di quell'area liberale e libertaria di sinistra e centro-progressista che aveva contribuito al successo della lista Bonino.

Vediamo i compagni radicali italiani spostarsi sempre più a destra. E siamo sconcertati dall'autoreferenzialità del loro gruppo dirigente. Ascoltando su Radio Radicale le repliche di Capezzone a precise domande rivolte da militanti sardi che sottolineavano la necessità di iniziative politiche calate nella realtà anche locale, non abbiamo potuto non notare il silenzio, le non risposte, quando non l'irritazione di fronte ad obiezioni concrete di chi la politica la fa realmente ogni giorno in strada e vede letteralmente morire nella considerazione della gente la tradizione radicale liberale e libertaria.

Esprimiamo comunque una speranza, quella di ritrovare nel domani con i compagni radicali italiani più strette convergenze e di ritrovarci ancora fianco a fianco nella lotta contro un regime illiberale, questo regime illiberale mediatico, che con l'avvento al governo della destra post-democristiana, post-missina e bossiana si sta, ogni giorno che passa, sempre più incancrenendo e involvendo in una spirale antidemocratica, balcanica, che rischia di portare l'Italia fuori dall'Europa.

AMERICA UNDER ATTACK

America under attack, un crimine contro l'intera umanità

L'attacco terroristico alle Twin Towers di New York e a Washington è un gravissimo attentato alla pace e alla convivenza civile tra i popoli, un crimine contro l'intera umanità.

Condanniamo fermamente la disumanità di chi, disposto ad uccidersi pur di uccidere, ha ideato e portato a compimento una azione così crudele e proditoria contro il popolo americano che ha subito la tragedia della strage di migliaia di civili inermi, intrappolati senza scampo nei due palazzi che erano per loro solo la sede di lavoro.

Condanniamo fermamente l'atto anche per le sue conseguenze che già si vedono e che lo configurano come un nefando attentato contro i più poveri del mondo, perché saranno loro a pagare il prezzo del pesante preannunciato irrigidimento delle relazioni a livello internazionale.

Esprimiamo la nostra solidarietà ai colpiti da tanta barbarie e agli americani tutti e siamo vicini alla loro sofferenza.

Pensiamo che non sia un caso che il gravissimo attentato sia avvenuto dopo la conclusione della Conferenza di Durban che ha visto la decisione degli Stati Uniti e di Israele di isolarsi dal resto della comunità internazionale quale risposta al tentativo iniquo dei rappresentanti di molte nazioni di stravolgere il senso della storia pur di ottenere la condanna dello Stato ebraico, decisione che non ha trovato grande condivisione da parte degli altri paesi dell'Occidente.

Riteniamo che la risposta che la comunità internazionale deve dare contro il terrorismo sia quella di rilanciare la collaborazione tra gli Stati innanzitutto per risolvere definitivamente ed in maniera equa i diversi conflitti regionali vere e proprie pericolose polveriere pronte ad esplodere con conseguenze sanguinose in tutto il pianeta; che si debba fare ogni sforzo per conferire all'Organizzazione delle Nazioni Unite quel ruolo centrale che avrebbe dovuto assumere dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la fine del confronto tra le due superpotenze.

Come liberali e libertari vediamo con grande preoccupazione sul piano interno i segnali di un irrigidimento nei media e nel dibattito politico verso la critica e il dissenso e la tendenza ad attribuire alla istituzione di misure straordinarie di sicurezza e militari capacità taumaturgiche contro il terrorismo piuttosto che la scelta di una decisa azione politica mirante alla eliminazione delle sue cause con la soluzione dei gravissimi problemi che ne sono alla base.

Il nostro appello per una pace infinita

Appello per la Pace - 10 ottobre 2001.

Abbiamo condannato immediatamente e senza esitazioni l'attacco terroristico alle Twin Towers di New York e a Washington, ritenendolo un gravissimo attentato alla pace e alla convivenza civile tra i popoli ed un crimine contro l'intera umanità. Abbiamo espresso la nostra solidarietà ai colpiti da quella barbarie e agli americani tutti.

Nel contempo allora esprimevamo la speranza che la risposta della comunità internazionale contro il terrorismo fosse quella di rilanciare la collaborazione tra gli Stati innanzitutto per risolvere definitivamente ed in maniera equa i diversi conflitti regionali, e che fosse fatto ogni sforzo per conferire finalmente all'Organizzazione delle Nazioni Unite quel ruolo centrale che avrebbe dovuto assumere dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la fine del confronto tra le due superpotenze.

Oggi, ad un mese da quella azione proditoria e disumana, ci troviamo ad esprimere un'altra condanna, la condanna di una guerra indiscriminata verso un altro popolo, il popolo più povero del nostro pianeta, iniziata in nome di una ricerca della giustizia che, come quel terrorismo, non tiene conto del valore della vita umana.

La cattura, la consegna alla giustizia e la punizione dei terroristi non devono essere ottenuti attraverso la violazione dei diritti internazionalmente riconosciuti di una nazione sovrana ed indipendente e la violenza contro la sua popolazione, per quanto il suo regime possa essere giudicato antidemocratico, incivile e barbaro.

Chiunque intellettualmente onesto e libero non può riconoscere nell'uso della forza militare il metodo per fondare una pace duratura ed un futuro di sicurezza, sviluppo e progresso per l'umanità.

Noi chiediamo fermamente agli Stati Uniti d'America e a tutti gli altri Paesi che partecipano alle azioni di guerra la cessazione immediata dei bombardamenti in Afghanistan, per garantire la salvaguardia di quella popolazione civile inerme e stremata, per evitare l'estensione del conflitto e per scongiurare che atti di aggressione indiscriminata diventino il pretesto per i terroristi di tutto il mondo per perpetrare azioni violente contro altre popolazioni.

Noi chiediamo al nostro Governo di ripensare risoluzioni intraprese di sostegno militare e di rafforzare con ogni mezzo azioni politiche concretamente miranti alla eliminazione delle cause del terrorismo con la soluzione dei gravissimi problemi che ne sono alla base, primo fra

tutti quello della costituzione di uno Stato palestinese libero ed indipendente.

Noi siamo con i pacifici di tutto il mondo e chiediamo ai pacifici di tutto il mondo di unirsi in un coro all'unisono di testimonianza, oggi agli inizi del terzo millennio, della volontà da parte di tutti popoli e di tutte le nazioni di una pace definitiva e infinita per il nostro pianeta.

America under Attack:

L'attacco terroristico anticipato in un libro pubblicato nel 1984

Dalle "News" del 22.09.01.

L'azione terroristica al cuore dell'America è anticipata nel libro «The Forty-minute War» pubblicato nel 1984 da Janet e Chris Morris. Il libro è stato tradotto in Italia dalla Mondadori e pubblicato nella collana di fantascienza Urania nel 1986, precisamente nel n. 1033 del 12 ottobre 1986, col titolo «Guerra dei quaranta minuti».

Un primo aspetto curioso consiste nella stessa realizzazione del testo del romanzo. Dalla nota biografica a pag. 166 dell'edizione Mondadori apprendiamo che Janet Ellen Morris, nata a Boston, Massachusetts, il 25 maggio 1946, nel 1972 si sposa con Christopher Morris da cui divorzia nel 1975. Scrive il redattore della nota: "Poiché del marito nulla sappiamo, riteniamo che i due siano tornati assieme, dopo anni di separazione, se non altro per scrivere questa «Guerra dei quaranta minuti»."

Nel prologo alla storia vera e propria, il libro descrive un'azione terroristica della Jihad islamica che ha una grande similitudine con la realtà tragica che è stata sotto gli occhi di tutti: un Jumbo di linea dirottato da terroristi viene fatto esplodere con un ordigno nucleare proprio sopra la Casa Bianca. Il Presidente, in volo da qualche parte, si salva ma solo per scatenare una erronea e fatale rappresaglia che dà il via a una guerra atomica breve ma micidiale.

Riportiamo alcuni passi significativi:

"Gli eroici martiri erano solo sei: tre iraniani, due libici, e una donna palestinese che, nonostante il sesso, era il loro comandante. Le considerazioni numeriche erano estranee alle loro battaglie, come pure la sopravvivenza dei guerrieri. Era sempre stato così e nessuno dei componenti del commando suicida nella cabina dell'enorme Boeing se ne preoccupava. Erano stati scelti dal loro mullah proprio per questo..."

"Erano tutti provetti piloti in grado di dirigere il jumbo al suo appuntamento con la storia anche nel caso che solo uno di loro fosse rimasto in vita. Tutti avevano una conoscenza sufficiente dei dialetti e dei modi

di vita dei disprezzati sauditi moderati [ndr. l'aereo viene fatto partire da Riyad] e dei malvagi americani da poter esser scambiati per l'equipaggio di un jet di linea: ognuno era stato minuziosamente addestrato a innescare e a far esplodere l'ordigno nucleare che avevano a bordo, e chiunque sarebbe stato in grado di farlo arrivare sull'obiettivo a occhi chiusi, o persino in punto di morte.”

“Era un compito facile, come lo era stato impadronirsi del jet senza che nessuno dei 257 passeggeri si accorgesse di nulla. Ogni loro mossa era stata programmata con largo anticipo da menti superiori.”

“Il jet non aveva subito modifiche particolari, non era munito di lanciarazzi sotto le ali, non aveva bisogno di complicate apparecchiature elettroniche di puntamento o di visori particolari. I martiri non erano addestrati per quelle sofisticate operazioni e i loro mandanti lo sapevano... proprio per questo era stato necessario ricorrere all'inganno complessivo e accurato che aveva permesso al volo 319 proveniente da Riyad di mantenere un'apparenza di perfetta normalità fino all'approccio finale all'aeroporto internazionale di Washington.”

“Il commando era stato esclusivamente addestrato per deviare il volo del jumbo dalla rotta di atterraggio e farlo precipitare proprio sopra la tana del Malvagio più potente di tutti: sulla Casa Bianca, residenza del presidente degli Stati Uniti.”

“L'intera operazione, dal momento in cui il jet lasciò la rotta a quello dell'impatto contro la Casa Bianca tra le raffiche sparate in ritardo dai soldati sbalorditi della contraerea, durò quattordici secondi e nove decimi; appena il tempo necessario perché la donna che comandava i martiri facesse sapere al mondo a chi doveva essere attribuito il merito di aver eliminato la fonte più pericolosa del male con lo stesso fuoco purificatore che i malvagi americani avevano usato a lungo per tenere in loro potere le genti islamiche.”

“Il messaggio della Jihad però non fui mai captato dalle alte autorità americane, né da nessun altro, viene detto nel romanzo, perché l'impulso elettromagnetico dell'esplosione oscurò le comunicazioni dell'area circostante e cancellò i dati di alcuni computer, compresi quelli usati dai controllori di volo dell'aeroporto internazionale dove tutti gli operatori vennero uccisi dall'onda d'urto dell'esplosione.” Anche nella finzione dunque il presidente – “un uomo devoto, un uomo onesto, almeno quanto poteva esserlo chiunque ambisse a una posizione così importante” e “sfortunatamente per il resto del mondo anche un padre di famiglia e un ex soldato, con una visione militaristica della vita, del mondo in generale” – si trova davanti a un nemico fantasma che concretizza nel nemico di sempre, allora l'Unione Sovietica. Pensando che “se un attacco nucleare alla Casa Bianca non era un preavviso sufficiente e

una chiara provocazione” allora cosa altro poteva esserlo, scatena la rappresaglia nucleare.

Un canovaccio, quello del libro, che si può considerare un'idea, che sviluppata e adattata alla mutata situazione mondiale sicuramente porta a quanto si è concretato nei cieli d'America l'undici settembre. La scelta la stessa: i simboli universali dell'unica superpotenza rimasta, Washington e New York. Forse per quest'ultima scelta i talebani hanno veramente messo del proprio suggerendo con la loro insensatezza un interessante obiettivo allo sceneggiatore dell'operazione terroristica. Tutti ricordano il raccapriccio mondiale suscitato dalla distruzione da parte dei talebani dei grandi Buddha, simboli di una grande religione estranea all'Islam in quella terra e monumento della storia di quel paese. L'analogia con le Twin Towers è grande: rappresentavano i giganteschi Buddha dell'America e della sua religione, il dollaro.

Le dimensioni dell'ovvietà

11 ottobre 2001.

Qualcuno ha detto che dopo il crollo delle Twin Towers il mondo non sarebbe più stato lo stesso. A ragione: l'11 settembre 2001 rimarrà nella storia dell'umanità come uno dei punti di svolta epocale che hanno cambiato i destini dei popoli e delle nazioni. Ma per un momento vogliamo mettere da parte quell'orrore vissuto dagli americani per la prima volta sulla loro pelle e gli altri orrori che la loro incontenibile volontà di vendetta sta scaricando in queste ore sulla popolazione più povera, miseranda e inerme del mondo, e ragionare sul significato degli attentati di New York e Washington.

Avevamo già dato la notizia che l'idea dell'attacco terroristico e delle sue modalità non era nuova, ma che era stata anticipata in un romanzo della scrittrice Janet Morris, “The Forty-minute War”. Nei pochi paragrafi della premessa alla storia vera e propria, sviluppata nel libro e che descrive le conseguenze dell'attacco terroristico compiuto con un aereo di linea fatto precipitare sulla Casa Bianca, viene espresso il concetto tanto semplice da essere rivoluzionario che, per colpire al cuore una nazione – nel romanzo l'aereo portava a bordo una bomba nucleare – e realizzare una catastrofe di dimensioni apocalittiche per l'umanità, oggi non occorre un dispiegamento incredibile di mezzi di offesa com'era comune credenza nel periodo della guerra fredda, basta la banalità. L'attacco alle torri di New York e al Pentagono è di fatto una prima realizzazione, tragica e disumana, di quella scoperta.

Fino all'11 Settembre era predominante l'idea che un attacco ad una nazione di grosse proporzioni non potesse che essere portato dall'ester-

no, con i missili ad esempio, un ovvio retaggio dell'equilibrio di terrore nucleare che ha retto le sorti del mondo dal secondo dopoguerra fino al crollo dell'impero sovietico, o comunque con sofisticati armamenti militari. Da qui l'idea dello scudo stellare. Questo perché banalmente, in un mondo che propagandava la globalizzazione, non si era fatta ancora mente locale su tutti gli aspetti della nuova realtà, primo fra tutti il fatto che le frontiere delle nazioni non sono più il limite invalicabile d'un tempo per interessi ostili. Nel romanzo citato, ancora l'aereo veniva dall'esterno, da Riad. Nell'attacco kamikaze contro l'America si è già andati oltre: si può colpire dall'interno e, sfruttando il fatto che il mondo è ormai un unico grande villaggio mediatico, realizzare eventi d'impatto catastrofico nell'opinione pubblica mondiale con le cose quotidiane, come appunto un aereo di linea. Ma si può andare anche più in là nello sviluppo dell'idea originale, e ne siamo realmente angosciati.

Quando gli emissari di al Qaeda minacciano nuovi attentati con aerei kamikaze vogliono sfruttare l'effetto raggiunto in termini di terrore per creare un diffuso sentimento di panico e d'impotenza nella popolazione mondiale. Questo è scontato. Osserviamo che finora dietro gli eventi c'è stata una sottile regia mediatica, rilevata ad esempio per quanto riguarda gli schianti sulle Twin Towers relativamente alla scansione dei tempi dei due impatti. Ma anche della stessa cassetta col messaggio di Osama bin Laden è stato calcolato l'impatto psicologico sugli americani: dopo le rassicuranti parole dell'annuncio di Bush che l'Afghanistan era stato finalmente attaccato, ritrovarsi in casa Satana in persona non deve essere stato certo un fatto insignificante. Tuttavia abbiamo la sensazione che non si pensasse di poter fare con l'azione terroristica lo scontro finale, che in un certo senso l'evento abbia preso la mano ai suoi ideatori con il crollo delle torri e la conseguente strage di proporzioni apocalittiche. La presenza delle due torri colpite sarebbe stato un monito più efficace che non la profonda ferita della loro scomparsa, perché la loro vista dovunque avrebbe ricordato la vulnerabilità della superpotenza americana. Ora il vuoto lasciato al loro posto, o la loro ricostruzione non avranno la stessa valenza, perché il vuoto non è un simbolo duraturo e la ricostruzione non può che ingenerare orgoglio e positività. Se si voleva, insomma, realmente «far male» si sarebbe potuto seguire fino in fondo il copione suggerito dal romanzo citato.

In realtà, tuttavia, l'ipotesi letteraria, pur individuando un aspetto di ovvietà - l'inutilità dei missili, - non coglie, forse per l'epoca della sua stesura, l'altro. Restiamo al romanzo. Lo scopo dei terroristi era quello di coinvolgere la Casa Bianca nello scoppio di un ordigno nucleare. L'autrice si dilunga per qualche paragrafo a descrivere l'impossibilità di portare un'offesa per via terrestre stante la topografia dei luoghi che permetterebbe strenua difesa, da qui l'idea dell'attacco dall'alto. L'aspet-

to non colto nella situazione descritta è il fatto che non è per niente necessario, per ottenere lo scopo progettato, mettere in piedi l'azione descritta. L'efficacia distruttiva di un ordigno nucleare non è questione di metri, non è necessario «recapitarlo» alla Casa Bianca. Chi volesse colpire il cuore dell'America potrebbe farlo da una qualunque casa, cortile, cantina di periferia, addirittura fuori dalla cinta urbana della capitale americana. Non c'è difesa che tenga contro una eventualità del genere, né in America né in qualunque parte del mondo. Ci si sta interrogando su che fine abbiano fatto gli ordigni nucleari dell'ex impero sovietico. Ma anche se si sapesse dove sono questo non basterebbe a tranquillizzare. Da tempo è stato detto che la costruzione di un ordigno non è cosa estremamente difficile avendo le risorse necessarie. E dunque con la internazionalizzazione del capitale non è necessario importare in una nazione gli strumenti per colpirla mortalmente, si può semplicemente realizzarli al suo interno.

Riteniamo di aver detto sin qui delle ovvietà. E nonostante questa consapevolezza registriamo che l'ovvio non costituisce la prima ipotesi di lavoro. Un esempio è la decisione della Cnn di non ritrasmettere più i proclami di al Qaeda trasmessi dalla televisione al Jeezira, ritenuta una sorta di Radio Londra del 2000. Non dimentichiamoci che siamo nell'era di Internet e della comunicazione e che per dare il via a qualcosa di concertato non c'è niente di più ovvio di un innocuo e-mail, di un banale telegramma, di un fax o di una semplice telefonata.

La conclusione di questo articolo è anch'essa ovvia. Il terrorismo non lo si debella con la guerra, lo si sconfigge solo eliminando le cause che lo generano. Ogni sforzo, ogni risorsa dei paesi avanzati dovrebbe essere spesa in questa direzione, per poter dare finalmente a tutta l'umanità una speranza di pace, giustizia e libertà duratura.

Cessi la rappresaglia verso gli ultimi della Terra

17 ottobre 2001.

Noi non bruciamo le bandiere americane ma non ci facciamo anche se per scandalo acriticamente vessilliferi. Siamo vicini al popolo americano, alla sua tragedia, ne abbiamo ammirato la spontanea generosità e la solidarietà immediatamente espressa dopo la tremenda ferita dell'attacco terroristico al cuore di quella nazione, alla sua democrazia, alla sua tolleranza. Un grande popolo sicuramente capace di ammirevoli risposte. Ma non per questo mitizziamo. Faremmo un torto alla grande generosità e solidarietà espressa più e più volte dal popolo italiano, di fronte alle catastrofi ricorrenti che sconvolgono il nostro paese per le incapacità, l'incuria sui problemi e l'inettitudine del Palazzo e della sua

classe politica; faremmo un torto alla grande capacità di risorgere, di ricostruire delle nostre genti.

Siamo contro il terrorismo, auspichiamo la sua sconfitta. Ma non per questo ci facciamo sostenitori di un senso di giustizia biblico che colpisce gli innocenti nel tentativo di stanare e colpire i colpevoli. Siamo pacifici, non pacifisti «contro», non pacifisti «pro».

Non abbiamo poltrone da salvaguardare, sedi, media costosi da mantenere. Molto probabilmente non ci presenteremo mai ad elezioni dispendiose né mai ci candideremo per presidenze, consigli di amministrazione, collaborazioni. Non siamo collaterali né ricerchiamo collateralismi. Teniamo alla nostra indipendenza di giudizio.

Per questo ci permettiamo di dire che bombardare un popolo con aiuti umanitari dopo averlo ripetutamente bombardato con ordigni di distruzione è ipocrisia.

Per questo ci permettiamo di dire che raccogliere fondi per i bambini afgani dopo aver ammazzato i loro padri è ipocrisia.

Un missile costa un milione di dollari. Ci vuole un milione di bambini americani che diano ciascuno un dollaro per raccogliere l'equivalente in aiuti.

Non possiamo tacere che in questi giorni si è fatto grande spreco di missili e di altri ordigni di distruzione. Ogni missile lanciato, ogni bomba buttata poteva essere convertita in un aiuto concreto per quella e altre popolazioni povere del pianeta.

Noi crediamo che sia possibile un mondo migliore dove la giustizia sia il fondamento della pace, la libertà il fondamento della convivenza civile di popoli e nazioni, dove la solidarietà sia il fondamento della crescita e del progresso di tutta l'umanità. Per questo noi ci rivolgiamo ancora una volta al Presidente Bush, ai potenti della terra, al nostro governo perché cessino le azioni di rappresaglia verso gli ultimi della Terra nel nome di una giustizia vendicativa nemica della pace, perché si ridia al mondo la speranza.

Chiediamo a tutti i pacifici e ai non violenti di questo pianeta di far sentire attraverso ogni possibile mezzo di comunicazione il proprio rifiuto all'uso della guerra e degli strumenti di distruzione come metodo per la soluzione dei problemi travagliano l'umanità.

Non senza buon senso

Sergio Fumich – Corsivo del 21 ottobre 2001.

Il Presidente Bush nel suo intervento televisivo alla nazione, in cui rendeva noto che l'Afghanistan era under attack delle bombe americane, parafrasando il detto evangelico “chi non è con me, è contro di me”, non dava scampo a nessuno: “Every nation has a choice to make. In this conflict, there is no neutral ground”. Intendendo quel conflitto contro il terrorismo internazionale. Già il solo buon senso diceva che quella era una frase assoluta, che non vi era possibilità di ribattere. E tutti i ben pensanti si sono subito adeguati. Anche noi.

Son passati non molti giorni da allora, anche se sembrano eternità, e quell'azione di libertà duratura si è trasformata in un genocidio, perché impedire gli aiuti umanitari ad una popolazione già stremata da anni di conflitti e da un regime oppressivo, non cessando le bombe, con un inverno alle porte, solo questo significa. Vi è un altro detto evangelico, che è una variante di quello citato: “chi non è contro di me, è con me”. Ebbene, non senza buon senso, crediamo che nessuno possa essere contro gli ultimi, i diseredati della Terra, e la popolazione afghana, per quanto ha patito e patisce, ne fa parte di diritto. Dunque, Presidente Bush, faccia bene i suoi conti.

Contro lo sterminio per bombe del popolo afghano

25 ottobre 2001.

Qualche giorno fa abbiamo letto un comunicato dell'europarlamentare Della Vedova che considerava auspicabile la partecipazione di quanti risiedono in Italia, cittadini o non, alla manifestazione indetta da Forza Italia il 10 novembre. Naturalmente, Radicali Italiani come partito parteciperà solo se vi sarà un invito formale congruo all'importanza della compagine romana nel panorama politico mondiale (“Attendiamo in primo luogo di capire se saremo invitati e, ovviamente, di conoscere le modalità di questo invito”).

Nel frattempo Emma Bonino su La Stampa (del 23.10.2001), facendosi forza dell'esperienza acquisita come commissario UE, dichiara inevitabile che per liberare un popolo dall'oppressione ci si provi a cancellarlo dalla faccia della terra (“E come facciamo, secondo lei, ad entrare nel paese disarmati? È impossibile”). E parla della “ipocrisia di chi si ricorda ora di chiedere la pace solo perché ha l'opportunità di processare la Nato e gli yankee imperialisti”. Ma per l'Afghanistan sa proporre un Tribunale penale internazionale e che si pensi “a mettere in piedi una Organizzazione mondiale delle democrazie”. In fin dei conti

tocca agli afghani occuparsi di tutto il resto.

Non riusciamo sinceramente a comprendere come non si possa vedere nelle azioni di guerra americane una smisurata vendetta di sapore biblico ed una prospettiva concreta di genocidio di una popolazione stremata dalla precarietà alimentare, dagli eventi naturali e da un ambiente difficile, da un conflitto infinito tra le diverse etnie che la compongono. Prima di pensare di liberarla dai talebani si dovrebbe pensare a salvarla dalla catastrofe che incombe minacciosa con l'avvicinarsi dell'inverno. E dunque, se altro non si può fare di concreto, andare in piazza sì, e senza operazioni di marketing politico, a manifestare ma dalla parte dei più poveri, degli ultimi, d'un popolo martoriato e oppresso dai «sequestratori», bombardato e sterminato dai «liberatori». Se il 10 novembre dovremo scegliere con chi marciare, noi che pure abbiamo condannato immediatamente e fermamente il crimine perpetrato a New York, che abbiamo bollato i terroristi come nemici dell'umanità, non avremo dubbi con chi e per cosa manifestare. Contro la guerra, contro lo sterminio per bombe del popolo afghano.

Aspettando il Presidente

Sergio Fumich – Corsivo del 03 novembre 2001.

La miniAmerica di Berlusconi - così oggi possiamo tranquillamente dire il nostro Paese: niente più Europa ma un sano ritorno a quel ruolo di dependency americano del buon tempo antico (non sono questi forse i più desideri del cavaliere, il suo dream? non è forse questo il perché ci lasciano sempre fuori, gli altri, Francia, Germania, Inghilterra?) – sta facendo in tutto e per tutto la sua parte, come la grande (e vera) America. Appunto, non sappiamo se sia «sfiga» o che, ma da quando il cavaliere ha detto quella frase storica - l'Italia farà la sua parte – ne son successe di tutti i colori. E poi ora, abbiamo anche noi la nostra strage senza colpevoli «dichiarati», parliamo di Marghera.

La caccia di questi giorni sulle autostrade al tir dell'esplosivo, ha richiamato alla nostra attenzione un dato che vogliamo qui accennare perché strano. Vi ricordate dopo Genova il fiorire di attentati in giro per l'Italia? Che fine hanno fatto i bombaroli politici nostrani? Seppelliti anch'essi dalle macerie delle Twin Towers? Non che sentiamo la loro mancanza ma la scomparsa dopo tutto quel tormentone estivo vissuto dagli italiani è quanto meno curiosa. Certamente, come dirà qualcuno, forse hanno soltanto appeso l'esplosivo al chiodo perché temono il confronto con chi il terrorismo politico lo fa di professione... Possono sempre aggiornarsi, lo assicura De Michelis che non ha dubbi sulla presenza di basi addestrative (serie, non stile CEPU) sul nostro territorio.

Tranquilli, come l'America ora abbiamo anche noi le nostre leggi speciali sul terrorismo internazionale. E, dunque stiamo tutti nell'attesa commossa e riverente del nostro Presidente, quello vero George W. Bush, in videoconferenza a Piazza del Popolo.

Convocati in Piazza del Popolo

Sergio Fumich – Corsivo del 10 novembre 2001.

Oggi la guerra fa tendenza. Ci arriviamo sempre dopo sulle mode americane, ma ci arriviamo. Anche a dichiararla noi, siamo bravi a farlo, ma sempre dopo. Ed è così dunque che alla fine il nostro Parlamento ha approvato di mandare una nostra nazionale alla prima edizione di questa sorta di Wargames del terzo millennio che è lo «Spara al talebano», dove, come abbiamo visto, è permesso tutto: anche a centrare la crocerossa, 100 punti li si portano a casa e magari una pacca sulle spalle.

C'è in giro un sentirsi americani che spaventa. Quanto il richiamo alla romanità al tempo del fascismo. E non è un caso se qualcuno «liberamente», con la sua carta stampata grondante sterco a sensazione, si permette l'intemperanza di proporre per i parlamentari, quei pochi che hanno, come ebbe Matteotti, il coraggio delle proprie azioni, l'equivalente di una sana bevuta in compagnia d'olio di ricino. O forse peggio. Perché di intolleranti l'Italia e la destra soprattutto, come la storia anche recente insegna, ne è piena.

Il nostro presidente del Consiglio ha scelto l'azzurro per il suo partito virtuale. Una strategia di successo. Oggi convocati in Piazza del Popolo, domani a qualche altro plebiscito: senza traumi, non più camicie nere, ma il rischio è forte e la strada aperta, di ritrovarsi, tutto il popolo italiano, in camicia, azzurra, senza saperlo.

Proprio per questo

Sergio Fumich – Corsivo del 14 novembre 2001.

“C...o! abbiamo vinto”, la frase gliela si leggeva in faccia a Bruno Vespa. Non stava più nei nei. Improvvisamente i talebani si sono dissolti, pure loro, come fantasmi nella notte afgana. Abbandonata Kabul, abbandonata Kandahar, come seguendo un richiamo all'inconsistenza. Improvvisamente, tanto improvvisamente che qualche sfigato inviato speciale la festa se l'è persa.

È bastata la caduta (così pare) accidentale d'un aereo per far decidere

di dare una soluzione repentina al tormentone, se consegnare il paese o no, l'Afghanistan, ai prossimi nemici dell'America. Bisognava rasserenare una nazione, bersagliata, dopo il disastro oltre misura delle Twin Towers, da un non desiderato US self-made bioterrorista, con una prospettiva di successo possibile nella guerra contro le ombre. Bisognava ridare un Natale accettabile agli americani.

Che la musica risuoni di nuovo a Kabul per noi significa soltanto che finalmente l'umanità opulenta potrà ridare una speranza di sopravvivenza all'altra umanità diseredata con aiuti più concreti della propagandistica manna in busta gialla regalata con le bombe. Il resto, il destino di quel paese, è carta bianca, un foglio tutto da scrivere.

Il buon senso già basta a fare opaco lo specchietto per allodole della repentina vittoria, ma non abbiamo chiuso in un cassetto la speranza di vedere un nuovo approccio ai problemi del mondo e del suo futuro che non sia né quello delle armi né quello di tecnologie di soluzione dei conflitti evocatrici di fantasmi. Il signore delle ombre lo si può cancellare solo spegnendo, con un'umanità solidale, i fuochi che lo proiettano.

Comunque una piccola gioia c'è ed è quella che il nostro Paese - Berlusconi ce lo consenta - sarà ora chiamato a fare quello che sa fare bene: una missione di pace. E forse, la chiamata è venuta proprio per questo.

La nostra disperata speranza

Sergio Fumich – Corsivo del 25 novembre 2001.

Possiamo considerare il problema Afghanistan ormai militarmente risolto. Ancora qualche bomba tanto per gradire poi il disinteresse del governo americano, come annunciato, sarà totale. Ricucire le ferite, riportare una qualche parvenza di pacifica convivenza tra le etnie, ricostruire il paese dopo averlo salvato dall'inverno incombente, sono compiti che possono essere lasciati alle Nazioni Unite e alle organizzazioni umanitarie. E se non bastassero ci sono sempre Pannella e i radicali.

In fin dei conti noi italiani non siamo poi stati toccati troppo dalla vicenda. Se non ci fosse stata la fregola del cavaliere per la guerra avremmo osservato la vicenda come uno dei tanti film delle sue televisioni. A proposito, qualcuno potrebbe anche dirci che ci vanno a fare i nostri nell'Oceano Indiano. Si son fermati tutti, gli altri. Per una gita fuori porta bastava Ostia o Frascati.

Bush dice che non è finita ancora. E noi gli crediamo. Anche perché abbiamo capito bene, parafrasando Andersen, che il presidente è nudo.

Faremo finta di credergli che al Qaeda sia la Spectre islamica, che bin Laden sia la quintessenza di tutti i cattivi di Fleming, che il progetto Twin Towers sia stato concepito negli abissi delle caverne afgane. Ma intanto aspettiamo la prossima trovata per provocare ciò che l'attacco all'Afghanistan non ha dato: la reazione dei paesi islamici che l'America considera da tempo il potenziale nemico della civiltà occidentale fondata sugli States.

Sensazioni. Le nostre sono solo sensazioni. Ma non ci sentiamo sicuri. Troppi segnali, troppe indicazioni, troppe parole buttate lì da personaggi che sanno come gira il mondo. E se, come crediamo, il set del nuovo film "Osama 2, la vendetta" sarà fuori dagli USA, quale ideale teatro di posa è il nostro Paese! Un capo del governo bottegaio con l'occhio fisso alla sua bottega, una opposizione che deve decidere ancora cosa farà da grande, conflitti sociali che si preannunciano all'orizzonte, per non dire dei covi di terroristi che non sapevamo d'avere in casa...

Abbiamo letto e riletto le parole del Papa all'Angelus del 18 novembre. Parole accorate di pace, parole dal sapore profetico. Vorremo, noi agnostici, che fossero lette da tutti, e che il messaggio fosse finalmente raccolto. È la nostra disperata speranza.

Come «Capricorn One»

Sergio Fumich – Corsivo del 10 dicembre 2001.

«Desert Storm» è stato sicuramente un laboratorio. Oggetto della sperimentazione l'efficacia delle nuove armi «intelligenti» e la nuova filosofia d'intervento basata su interventi chirurgici piuttosto che su bombardamenti generalizzati incapaci di scegliere le vittime giuste. In una società basata sull'informazione, troppo sangue indiscriminato all'ora di pranzo servito dalla Cnn può avere effetti interni indesiderati. Nella vicenda jugoslava, accanto all'uso delle armi intelligenti, accanto a quelli tradizionali si è vista la comparsa di nuovi approcci per il raggiungimento dell'obiettivo dell'affossamento del regime serbo, in particolare molto si è sperimentato sul piano dell'informazione. La trasmissione di Santoro è stato un minimo tentativo di reazione, velleitario quanto si vuole, ad un uso dell'informazione come elemento del conflitto.

L'Afghanistan è il laboratorio dove sperimentare dal vivo la gestione di quelle situazioni dell'età del caos e l'efficacia delle strategie e tattiche ideate in anni di studi e simulazioni. In queste settimane, e maggiormente dopo che il regime talebano si è sciolto come neve al sole, ci siamo chiesti quanto sia dovuto al demonizzato integralismo l'arretramento al Medio Evo dell'Afghanistan e quanto invece sia stato forzato

per ottenere uno scenario ideale.

Molte, troppe inquietanti ipotesi si affacciano non appena si prova a dare alle molte domande spontanee una risposta diversa da quella ovvia e banale dei media e dei briefing di stato. Diciamo una banalità se diciamo che siamo stati gli inconsapevoli spettatori di un film sapientemente progettato per ridare smalto all'immagine di difensore universale della democrazia dell'ultima potenza rimasta sulla faccia di questo pianeta (e consolidarne la supremazia, anche in prospettiva di un futuro non proprio roseo). E il pensiero, seppure la tematica sia diversa, va spontaneo al film *Capricorn One*. Nessuno di noi è contro il popolo americano, e proprio perché crediamo nella sua coscienza democratica e libertaria, la nostra speranza è che, non importa quando, la conclusione sia simile.

La vera bomba

Sergio Fumich – Corsivo del 23 dicembre 2001.

L'insediamento del governo provvisorio in Afghanistan chiude l'uso fatto di quel paese per giustificare un possibile intervento (che c'è stato) mirato a provocare una reazione di Saddam (che non c'è stata) contro cui scatenare con il consenso del mondo l'inferno (molto probabilmente) nucleare.

Osama bin Laden non si trova. Forse per tranquillizzare si dirà che il suo Dna è quello di un morto sbrindellato trovato in qualche buco sui monti afgani. È comodo per uscire «bene» dalla vicenda: in fin dei conti le bombe non sono state dei gadget, può esser detto. Ma è anche tipico delle sceneggiature di film che si decide poi di far diventare serial.

Il progetto 11 Settembre non è concluso. L'investimento fatto sulla vicenda a nostro avviso non ha prodotto grande frutto: forse più neanche il nostro presidente del consiglio è così americano tout court come i primi giorni.

Il quadro di Durban non è stato così completamente rovesciato come si poteva interpretare dal primo mese di Enduring Freedom. Ci si può aspettare, dunque, una seconda rappresentazione filmica sui nostri teleschermi molto probabilmente ambientata in Somalia. Con molte differenze e molto più difficile, però. Anche perché antichi Buddha lì non ce ne sono.

Per il resto Sharon porta avanti il suo compito di tener vivo l'obiettivo di una possibile reazione «islamica». La vera bomba che non si cerca di disinnescare.

Terrorismo preventivo?

Sergio Fumich – Corsivo del 29 dicembre 2001.

Accettare la tesi di Noam Chomsky, quando afferma che “l’America è uno dei principali stati terroristi”, non significa porsi necessariamente contro la gente d’America, il popolo americano. Anche Bush del resto normalmente augura “God bless America” invece di reclamare particolari benedizioni per il popolo americano. In realtà l’America è una, il popolo americano no. L’America è una entità che trascende il popolo americano, così come una casa non è l’insieme dei mattoni che la realizzano. E dunque noi, lontani, finiamo col credere che l’astrazione, l’unità del tutto, sia il tutto e tanto ne siamo affascinati che qualcuno finisce col suonare tutte le notti per radio l’inno americano rimpiangendo di non essere, americano.

E anche Bush, che passa per l’uomo più potente del mondo, anche lui non è l’America; tant’è che l’America ha fatto fuori i suoi presidenti quando stavano diventando «scomodi». La cosiddetta teoria del complotto, che trova sempre sostenitori in situazioni anche diverse, fonda la sua possibile credibilità sul fatto che il potere reale in America è estremamente distribuito. E se in un paese provincialotto come l’Italia non si è saputo dare un nome o un volto credibile a stragi e incidenti, non meraviglia che nell’aggregato magmatico che costituisce l’ultima superpotenza mondiale possa avvenire altrettanto.

Tiriamo le somme di questi mesi. Dall’11 Settembre ad oggi si sono delineate sostanzialmente tre linee di aggressione terroristica. La prima, quella che amiamo definire letteraria, perché ha tutti i connotati del bestseller - attacco al Wtc, bin Laden e Enduring Freedom per capirci; la seconda, quella della minaccia di attacco biochimico; la terza e ultima in ordine di tempo, quella del kamikaze con l’esplosivo nelle scarpe.

Finora direttamente o indirettamente attraverso il metodo degli articoli evidenziati nella homepage (attenendoci al detto del Vangelo “chi ha orecchie per intendere intenda”, perché ci teniamo a non passare per visionari né per fanatici), abbiamo centrato con piccoli scarti la linea di sviluppo della prima, partendo dopo qualche dubbio dall’ipotesi del terrorismo preventivo, di cui – lo dice Arno Mayer, storico dell’Università di Princeton – l’America è maestra; così pure per la natura made in U.S.A. della seconda. E a proposito di quest’ultima, il possibile filone finanziario-speculativo, da subito evidenziato, comunque non ci sembra del tutto convincente, seppure ci si possa aspettare di tutto dal capitalismo industriale. Troppo banale... Si spiegherebbe meglio come una risposta o meglio un avvertimento tutto americano allo scenografo e al

regista del colossale hollywoodiano che da mesi spopola sui nostri teleschermi. Sì, una specie di avvertimento preventivo “a non esagerare” (soprattutto sul piano politico interno).

Per dire infine qualcosa sul terzo atto d'attacco, il bombarolo calzo-laio, è troppo presto. È stato tutto così troppo idiota, che forse quello è veramente «vero».

Lo scenario del nostro wargame

Sergio Fumich – Corsivo del 4 gennaio 2002.

Abbiamo appreso dalla stampa che la missione finale fondamentale delle forze speciali americane era quella di disseminare e di seppellire in terra afgana dei piccolissimi frammenti delle Torri Gemelle, “per far sapere al popolo americano che le vittime dell'11 Settembre non sono sparite senza lasciare traccia e che non saranno dimenticate”. Ci chiediamo se mai vi saranno degli afgani che faranno altrettanto in terra d'America con i frammenti dei Buddha per non far dimenticare al popolo afgano di essere stato usato come cavie da laboratorio per sperimentare, da una parte con i talebani, scenari di controllo ed evoluzione basati su tematiche riguardanti le regole societarie e le influenze della filosofia e della religione sulla vita dell'umanità, dall'altra, con l'intervento armato, le nuove sofisticate tecniche d'approccio bellico e le recenti produzioni belliche dell'industria americana.

L'interrogativo retorico è lecito dal momento che il fenomeno Taleban è stato imposto al popolo afgano e sostenuto dall'America. Ora che l'intervento americano in Afghanistan non è più sostenibile, il lato oscuro dell'America sta rivolgendo la sua attenzione alla Somalia per continuare, sponsor Bush, petrolieri e industria bellica, il suo terrorismo nei riguardi del mondo intero. E questo ci preoccupa moltissimo perché, quando la fola di Al Qaeda e del mito Osama bin Laden si sgonfierà definitivamente, forse si getterà definitivamente la maschera mostrando il vero volto di Enduring Freedom.

Non ci conforta per niente quanto sta avvenendo in questi giorni nel nostro Paese. La Lega Nord ha molte caratteristiche che la assimilano ai talebani per lo meno per un possibile uso analogo che può esserne fatto. Innanzitutto una sorta di fondamentalismo basato su distorsioni di principi forti come il federalismo e l'autonomia nonché sull'assioma della diversità originale delle popolazioni del Nord rispetto al Sud d'Italia, che la fa una forza di regresso culturale, chiusa ad un'evoluzione sociale in chiave multietnica, antieuropea. Poi, sfidando quasi il ridicolo, l'apparato simbolico, dal sole delle Alpi, alle ampolle dell'acqua del Po, a Pontida, ai richiami celtici, un tutto che ben si sposa con la risco-

perta del mito nello scenario mondiale attuale di crisi sottolineato da Naomi Klein e in sintonia con i medioevi ipotizzati e studiati da Janet Morris, di evidente tendenza nelle stanze dei bottoni targate Usa. Inquietanti dunque appaiono tutta una serie di iniziative e di prese di posizione degli esponenti di governo leghisti, dall'antieuropeismo di Bossi alle destabilizzazioni della giustizia di Castelli, in uno scenario passato sullo sfondo, poco raccolto dai media, di minacce di terrorismo in Europa ripetute più volte da influenti personaggi americani e l'oscuro pericolo che si mantiene vivo di gesti sconsiderati contro il Vaticano.

Un dato di fatto è che l'11 Settembre ha accentuato il distacco di Berlusconi dall'Europa, per sventolare, artefice il mullah Ferrara, la bandiera americana in Piazza del Popolo. Ed il governo italiano, cogliendo l'onda emotiva del crollo delle Twin Towers, ha esternato una voglia di collateralismo USA che si credeva estinta con la balena bianca. Inoltre, oltre alle già citate azioni destabilizzanti della Lega, al tutto si aggiunge un sempre più evidente integralismo, e qui Pannella e i suoi hanno ragione, nei diversi campi, dalla scuola, alla scienza alle libertà individuali, che sottolinea la tendenza al regresso di cui il rifiuto a misurarsi con l'Europa è solo uno degli aspetti.

Il problema è che grazie al collateralismo di molta classe politica italiana l'America ha spadroneggiato nel nostro paese dal dopoguerra fino alla caduta del muro, quando cioè il ruolo strategico dello Stivale è venuto a mancare. E, come è stato detto e ripetuto da tanti, il lato oscuro dell'America è dietro a molti dei misteri italiani, particolarmente degli anni settanta.

Siamo preoccupati perché sempre più lo scenario mondiale ci appare come un problema di scacchi, dove c'è sempre un motivo apparente e quello reale. Sicuramente centrale è il problema del petrolio, vitale per l'economia dell'ultima superpotenza mondiale, capace - fuori dai denti - anche di imbastire in chiave preventiva, novello Mago di Oz, una rappresentazione degli avvenimenti estremamente sconcertante e destabilizzante per gli equilibri tra i diversi paesi. Il controllo del petrolio giustifica ampiamente il motivo Islam contro Occidente e viceversa, ma forse è il motivo apparente. Ci viene in mente la vicenda di Mattei e dell'Eni e della contrapposizione con le «Sette sorelle». Abbiamo il timore che il vero target sia l'Europa, che una volta avviata verso l'unificazione politica dopo quella monetaria, può risultare il vero antagonista dell'America e destabilizzante verso l'attuale assetto mediorientale magari esportando la democrazia nei paesi arabi, cosa che l'America ben si guarda dal fare. Una sorta insomma di complesso di Erode, pronto a sopprimere il bambinello ancora in culla. E forse le indecisioni dei paesi europei a Durban nel prendere le difese di Israele e dell'America hanno affrettato ciò che si stava preparando da tempo ed il cui obiettivo

probabilmente era l'affondamento dell'euro prima ancora della sua circolazione.

Nel nostro scenario è il governo Berlusconi un possibile grimaldello? Di sicuro può contribuire a smorzare l'entusiasmo degli altri, a rendere più difficile il cammino verso l'unificazione. La vicenda Ruggiero è estremamente significativa. E del resto, quella vecchia volpe politica, che è Pannella, nel suo "amore" respinto per Silvio Berlusconi, si è subito buttato ad attaccare Ciampi in chiave antico-radical (dei tempi in cui i radicali passavano per le vestali della democrazia) sulla questione di lana caprina se possa o no consigliare, guarda caso dopo un discorso fortemente europeista del capo dello Stato. Per quanto piccolo anche questo è un segno.

I venti di Cuba

Sergio Fumich – Corsivo del 12 gennaio 2002.

Non sappiamo se i 20 poveracci legati, incappucciati e drogati portati a Guantanamo siano o no dei pericolosi guerriglieri, anche se, per sensazione, propendiamo per la seconda ipotesi. Sta di fatto che essi dovrebbero rappresentare nell'immaginario americano il trofeo di guerra, le prede per il trionfo, il segno insomma della vendetta. Osama bin Laden e il mullah Omar da ben addestrati fantasmi sono svaniti, a cavallo o in motocicletta, nel nulla di questo mondo, pronti a ricomparire in qualche altro luogo dove Bush, o chi per lui, deciderà di innalzare il teatro di posa del nuovo film del colossal ad episodi *Enduring War*. A cercarli magari a Langley o in qualche sito USA off limits, invece che in luoghi impervi tra i monti dell'Asia, forse... ci piace celiare.

Bush ha detto che non dobbiamo illuderci, che la sua guerra contro i mostri dell'Id dell'America durerà ben oltre il 2002. La realtà della diretta Tv ci ha mostrato, con tutto il suo orrore, che l'investimento fatto con l'attentato alle Twin Towers è stato consistente, anche se, in termini di vite, parzialmente imprevisto, e dunque immaginiamo che il rientro non possa che essere adeguato. Stiamo parlando del più grande atto di terrorismo preventivo che sia stato mai immaginato, per avere mano libera a portare il terrore in quei "40, 50, 60 paesi" che ospitano basi di Al Qaeda (leggi: "più o meno apertamente ostili all'ingerenza interna di interessi americani"). La vicenda antrace, comunque, è segno di una presenza di anticorpi nel tessuto sociale e politico americano, pronti ad entrare in azione qualora lo «spirito» di «libertà duratura» che pervade l'amministrazione Bush travalicasse i limiti della democrazia americana verso uno stato di polizia.

Sarà la Somalia la prossima tappa di viaggio del terrore americano?

Dipende dalla cifra che può offrire come diversivo e per rafforzare le tesi della Casa Bianca. In realtà ciò che interessa agli americani è il controllo del petrolio dell'area medio-orientale, vitale per mantenere all'attuale livello la propria economia industriale senza intaccare le riserve interne di idrocarburi. I segnali più inquietanti che arrivano da lì sono di possibile conflitto nucleare. Non solo India e Pakistan, ma anche Israele e Iran si minacciano con lo spettro della bomba atomica. Il governo Usa non rasserena quando si mette ad immagazzinare dosi industriali di medicine che annullano i nefasti effetti delle radiazioni. Si apre insomma (attenzione, non dimentichiamolo, il nostro è solo un wargame, un gioco di logica e fantasia) uno scenario, in quella parte del globo, di un deserto nucleare sfruttabile solo da parte di chi ha mezzi e la tecnologia adeguata.

Ma ritorniamo all'inizio, ai 20 talebani di Guantanamo. È abbastanza chiaro che il Pentagono non vuole che siano avvicinati. Troppo pericoloso forse per la verità. Amnesty International si è già dichiarata preoccupata per la loro sorte e per la possibile negazione dei loro diritti civili. Chiediamo apertamente all'America che ci dica se li considera prigionieri di guerra o se sono dei criminali di guerra. Nel primo caso, poiché la guerra afgana è finita, chiediamo la loro liberazione, se non immediata, a tempi brevissimi. Nel secondo caso, chiediamo con forza che venga istituito un tribunale penale internazionale che possa giudicare pienamente secondo giustizia i loro crimini.

Per gli ameribani (sic!) nostrani, per inciso, questa può essere l'occasione di una battaglia di libertà, più efficace d'una bandiera sventolata o d'un inno suonato alla noia. È naturalmente solo un suggerimento.

Enron, il tassello mancante

Sergio Fumich – Corsivo del 26 gennaio 2002.

Anche se in precedenza ci siamo astenuti dal ventilare l'impressione, avuta da subito, che in qualche modo l'evento tragico dell'11 Settembre, preparato da tempo, fosse in qualche modo anticipato, nel senso che la situazione del pianeta in quel momento non esprimeva una urgenza tale per gli Stati Uniti da inscenare quella che è stata la storia degli ultimi mesi, perché avevamo dei dubbi, degli interrogativi senza risposta sui motivi scatenanti quell'azione di terrorismo preventivo e le sue tragiche conseguenze in America e in Asia, oggi, dopo che è affiorato lo scandalo Enron, le nebbie si stanno seppure lentamente diradando ed i tasselli cominciano a combaciare, ad andare a posto.

Sinceramente con tutto il nostro brain storming non riuscivamo a trovare una causa che giustificasse l'asso calato sullo scacchiere mon-

diale, non una minaccia diretta, non segnali d'una crisi energetica montante. Sullo sfondo, è vero, l'isolamento degli USA e d'Israele, la prossima allora circolazione della nuova moneta che sta impercettibilmente cambiando il volto del vecchio continente. Ma niente di così minacciosamente convincente da bruciare anni di lavoro d'intelligence. Neppure l'idea che le nuove armi che si stanno costruendo implicano lo smaltimento delle vecchie, e, com'è facilmente intuibile, l'uso ne sia il migliore strumento di rottamazione.

Soprattutto sul piano interno USA due fatti per la nostra mentalità troppo europea ci apparivano bisognosi di un chiarimento. Il silenzio di Clinton e dei democratici, presentato come un atteggiamento patriottico di allineamento con chi attuava un piano di guerra all'umanità mistificandola per una guerra necessaria per dare all'America e al mondo finalmente una libertà duratura. La quasi istantanea comparsa, dopo che la follia era stata scatenata, di anticorpi nel tessuto politico interno, che minacciavano d'attaccare il cancro terroristico che s'annida nella macchina governativa, denunciato da Chomsky e da molti libertari, a colpi di antrace.

La vicenda Enron può spiegare molte cose, come anche farle restare uno dei tanti misteri irrisolti americani, soprattutto se molti personaggi eccellenti seguiranno la strada del suicidio inaugurata col vicepresidente.

Sta di fatto comunque che l'impatto mediatico dell'11 Settembre, che ha portato moltissimi a marciare dietro bandiere non loro, spinti dall'ondata emotiva scatenata dal crollo delle Twin Towers, a portare magliette, foulard e reggiseni a stelle e strisce, sta scemando sotto i colpi dell'idiozia americana fatta di presunzione ed ottuso egocentrismo tale da pensare di mettere microspie perfino nel cesso di chi si diceva di cercare per amico. Si sta insomma prendendo le distanze e riacquistando un salutare spirito critico. Ed una grande lezione è venuta da Assisi, evento religioso sì, ma soprattutto chiarissimo monito a non strumentalizzare per oscuri interessi di bottega il sentimento più prezioso e profondo dell'umanità, anche di chi non crede.

Il cattivo è sempre chi perde

Sergio Fumich – Corsivo del 19 febbraio 2002.

Sgombriamo per prima cosa il campo da ogni equivoco. Non siamo dei fans di Milosević e siamo perfettamente consapevoli e convinti che non giochi a suo vantaggio il «merito» d'aver dimostrato, perseguendo il progetto della «grande Serbia», in maniera cruenta la non realtà dell'utopia di Tito di uno stato unito, federativo ma fortemente centra-

lizzato su Belgrado, di tutti gli Slavi del Sud. Tuttavia ci sembra intellettualmente onesto sottolineare – al di là di considerazioni giuridiche, che lasciamo ad altri, sulla fondatezza o meno del tribunale penale internazionale, così com'è stato concepito e concretato, – che quel processo è quantomeno curioso, già per il solo buon senso alla luce degli avvenimenti che ultimamente hanno travolto il mondo. Non si comprende bene perché Milosević sia alla sbarra ed altri importanti personaggi, che in questi mesi sono dichiaratamente responsabili di crimini contro popolazioni inermi e con la stessa scusa dell'ex presidente serbo di combattere il terrorismo, non siano sfiorati minimamente, se non dalla convinzione almeno dal dubbio – negli stessi ambienti che si sono inventati questo nuovo mostro giuridico, – che siano altrettanto meritevoli del giudizio del mondo per le loro riprovevoli azioni. Ci riferiamo ovviamente a Sharon e a Bush, artefici di quotidiane violazioni dei diritti di intere popolazioni.

Non si sbaglia affermando che il tribunale penale internazionale è un tribunale dei vincitori istituito per scaricare sul vinto anche le proprie colpe e i propri disastri ai danni delle popolazioni slave. Non è un caso che tra gli agit-prop nostrani del tribunale ci siano fondamentalisti stelle&strisce che hanno salutato con favore l'originale modo di Bush di togliere il burqa alle donne afgane bombardandole - uno strano modo di liberare chiunque da qualunque schiavitù.

Oggi, dunque, stiamo assistendo a due mostri d'infondatezza giuridica: il processo a Milosević (al di là di tutte le colpe reali che gli possono essere attribuite, prima fra tutte la rovina della Serbia) e le stie di Guantanamo dove sono rinchiusi non si sa bene a quale titolo veri o presunti talebani.

Gli spiriti liberi hanno il dovere di non farsi ottenebrare dalla nebbia mediatica che i «padroni del mondo» stanno alimentando per coprire i misfatti del loro egoismo contro i più deboli e gli ultimi del pianeta. È un gioco fin troppo banale quello di sfruttare il tanto accademicamente studiato «effetto Cnn», facendosi cadere addosso qualche aeroplano per crearsi la giustificazione di spadroneggiare in nazioni libere ed indipendenti a caccia di fantomatici mullah Omar o bin Laden.

Consola almeno il fatto che nel caso dello sceicco allampanato non assisteremo ad alcuna farsa in toga. Gli americani hanno pensato di risparmiarci almeno quello.

La maschera e il volto

Sergio Fumich – Corsivo del 10 marzo 2002.

La maschera che copre il volto dell'America dandole un'aura di radio-so progresso per l'umanità giorno dopo giorno si sta sgretolando grazie ai propri anticorpi di democrazia e di libertà, che sono la vera ricchezza di quel popolo e di quella nazione, mostrando il vero aspetto del «grande satana» che incarna quella amministrazione, di cui i Reagan e i Bush sono i portabandiera.

La notizia pubblicata dal Los Angeles Times - che nei mesi scorsi l'amministrazione Bush ha chiesto al Pentagono di fare una revisione della strategia nucleare nazionale, dando indicazioni molto precise di preparare la guerra atomica almeno contro Russia, Cina, Corea del Nord, Iraq, Iran, Siria e Libia, e di realizzare armi di teatro utilizzabili anche in altre regioni, e in situazioni dove oggi nessuno penserebbe a un attacco nucleare - è estremamente inquietante. Soprattutto dopo l'11 Settembre che rimarrà nella storia dell'umanità come il primo grande atto di terrorismo preventivo. Se già prima lo era, ora ancor di più l'ultima grande potenza nucleare del pianeta si svela pienamente la più grande minaccia per la sopravvivenza dell'umanità intera.

Nessun paese è più sicuro. Un altro aeroplano contro un grattacielo sarà sufficiente per scatenare la guerra nucleare contro una qualunque nazione che intralci gli interessi americani in una qualunque sperduta regione della Terra. Ma potrebbe bastare anche meno ed in uno scenario diverso degli States: Israele, Taiwan, Corea del Sud.

Seppure sul piano interno sfruttando l'effetto shock del crollo delle Twin Towers il tentativo sia stato fatto, dall'amministrazione Bush, di ridurre il livello di libertà, siamo tuttavia convinti che nella nazione americana vi siano contrappesi sufficienti a ridurre i guasti del suo lato oscuro - in questo senso ci sembra ad esempio vada letta la vicenda delle contaminazioni di antrace. L'America insomma è una sorta di «pianeta proibito» - ricordate il film? - dove il problema principale resta quello di non lasciarsi sopraffare dai propri mostri dell'id. Contiamo sugli spiriti liberi, democratici, solidali di quel popolo, sosteniamo tutti, i loro sforzi per opporsi a scelte contro l'umanità. Ne va dei destini del mondo intero. Ormai è estremamente chiaro.

PALESTINESI E ISRAELE

Chi è più terrorista?

Sergio Fumich – Corsivo del 15 dicembre 2001.

Uno dei più inquietanti luoghi comuni sulle vicende del Medio Oriente è quello che assegna il ruolo di vittima a Israele e quello di carnefice al popolo palestinese.

Certamente l'Occidente ariano ha molto da farsi perdonare da Israele e dagli ebrei di tutto il mondo. Ma il senso di colpa non dovrebbe offuscare né il giudizio né i dati. Non è infatti con un'altra diaspora o con un altro olocausto che si può chiudere i conti con un terrificante passato dove il capitalismo occidentale ha cercato di far sparire dalla faccia del pianeta un popolo orgoglioso e estremamente dotato, malvisto perché incapace di buttare alle ortiche le sue tradizioni e la sua storia (e i suoi soldi).

Un articolo del Washington Post del 12 dicembre riportava un dato significativo: dal settembre del 2000, da quando cioè la violenza è riesplorsa, al giorno dell'articolo (12/12/2001), sono stati uccisi 814 palestinesi contro 232 israeliani. Dunque, chi è più terrorista, Sharon o Arafat?

Bush nega la possibilità di osservatori internazionali in Medio Oriente, si dice per non isolare Sharon. In realtà appare sempre più evidente che l'America non vuole risolvere una volta per tutte il problema della Palestina, così come non pensa assolutamente a cercare di risolvere i tanti conflitti regionali dimenticati, contribuendo ad eliminare le cause che li generano, perché sono funzionali alla sua supremazia mondiale fondata sul suo arsenale militare e su una potente economia non certo solidale. Insomma la sua «enduring freedom» è una libertà duratura di poter spadroneggiare in lungo e largo per il pianeta salvaguardando principalmente, se non esclusivamente, gli interessi nazionali.

L'unica possibile soluzione allo stato attuale delle cose, al guasto prodotto dalla storia del secondo dopoguerra, è quella di favorire la realizzazione di uno stato palestinese libero ed indipendente accanto allo stato di Israele. Non è solo buon senso. Qualunque altro disegno, lasciatecelo dire, è terrorismo.

Fermare Sharon!

Sergio Fumich – Corsivo del 31 marzo 2002.

È difficile prendere una posizione netta in giorno di Pasqua di fronte all'escalation di violenza che insanguina le terre di Palestina. Ma va fatto. La comunità internazionale deve fermare il boia Sharon nel suo disegno di annientamento dell'Anp, per il bene dei palestinesi e dello stesso Israele. Il mondo della politica, di fronte agli eventi di estrema gravità che sconvolgono la Palestina, deve uscire da quella sorta di reticenza, di remora a chiamare le cose col loro vero nome, forse per un senso di colpa verso il mondo ebraico, legato ad un tragico non lontano passato. Sharon si sta macchiando di crimini intollerabili contro l'umanità. Va, dunque, detto senza incertezze che è un criminale e che il suo stesso paese e tutto il mondo devono come tale trattarlo.

Quando si arriva al punto in cui le donne e ragazzine, che danno la vita, diventano strumenti di morte, non si può più parlare di terrorismo o fanatismo, ma di incolmabile disperazione di un popolo umiliato e offeso profondamente nella sua dignità.

Israele deve ritirarsi dai territori occupati illegalmente, anche se in risposta a suo tempo ad una aggressione militare. Deve permettere la creazione di uno stato palestinese libero ed indipendente così come a suo tempo con lo stesso Israele è stato fatto, sottraendo la terra ai palestinesi, col beneplacito delle potenze vincitrici. Israele deve al suo interno abbattere ed isolare le spinte razziste che stanno portando il paese verso l'abisso. Solo Israele può salvare Israele, ricercando una civile convivenza con i fratelli palestinesi e non operando per un loro sterminio di massa.

Dichiarazione di Liberali Libertari Italiani sulla rappresaglia israeliana in atto contro l'Anp

4 aprile 2002.

Non ci resta che una sola parola per Ariel Sharon: nazista! Sembrerà aberrante che si usi verso un ebreo un epiteto che suona così blasfemo alle coscienze che non hanno dimenticato le sofferenze e le atrocità dei campi di sterminio. I torti subiti dai padri non possono e non devono giustificare i torti perpetrati dai figli.

L'esercito israeliano si è comportato e si comporta da nazista: le atrocità subite dalla popolazione inerme durante i rastrellamenti, fino a quella idea insana di marcare con un numero i palestinesi legati e bendati come bestie da portare al macello; le case violate da inutili perquisi-

sizioni quando non abbattute con le ruspe, le umiliazioni ai posti di blocco, la negazione del più elementare diritto di farsi soccorrere perché ferito, arrivando perfino a sequestrare le ambulanze...

Crediamo che una volta per tutte vada fatta una solenne distinzione tra lo stato d'Israele e il mondo ebraico nella sua totalità. Sharon rappresenta sicuramente il primo in virtù di un voto, non rappresenta assolutamente il secondo che non lo ha né scelto come capo né votato. Rappresenta uno stato che vuole mantenere integra la matrice sionista, che ne ha determinato la sua costituzione, fino ad arrivare allo sterminio o alla coatta deportazione di un intero popolo dalla sua terra. Perché Israele dalla sua nascita ad oggi non ha fatto altro che attuare con gli insediamenti, togliendo risorse ai palestinesi, prima fra tutte l'acqua, quella politica di sterminio che in America ha portato alla quasi totale estinzione del popolo pellerossa. Troviamo quindi più che adeguato dire che Sharon è nazista, meglio un nazisionista, non troviamo invece giusto quanto è accaduto in Francia e in Belgio, dove vi sono stati attentati contro le sinagoghe, atti d'intolleranza che vanno condannati con fermezza.

I portavoce del governo israeliano continuano a sottolineare come in Europa non si spendano molte parole per le vittime degli atti di terrorismo dei kamikaze. Lo dica però il governo israeliano che considera tutti i palestinesi indistintamente, uomini, donne, ragazze, bambini, terroristi o quantomeno miliziani di Arafat. Solo con un assioma così aberrante nella testa si può dimenticare che dall'inizio dell'intifada ad oggi i morti palestinesi sono stati tre volte di più di quelli israeliani, la gran parte civili inermi. Chi è, dunque, più terrorista? Non viene neanche il sospetto ai Mentana, ai Ferrara, ai pannelliani che una bomba esplosa in un ristorante equivale a un colpo sparato da un carroarmato contro una casa o alle pallottole a un posto di blocco mandate a colpire una partoriente? Ma con il terrore non si vincono medaglie, si sprofonda in una spirale che porta verso l'abisso.

Il sionismo è l'ultimo dei movimenti nazionalisti nati nella seconda metà del diciannovesimo secolo, quei movimenti che hanno portato nel ventesimo secolo agli eccessi del fascismo e alle nefandezze e ai crimini contro l'umanità su vasta scala del nazismo, alle aberrazioni dello stalinismo, perché in fin dei conti ad una lettura spregiudicata può essere inquadrato anch'esso nello stesso filone filosofico. Ideologie che credevamo di aver lasciato alle nostre spalle entrando nel nuovo secolo.

Il sionismo è stato l'ostacolo all'integrazione tra arabi ed ebrei in terra di Palestina e continua ancora ad essere un grosso ostacolo verso la pace e la riconciliazione di due popoli condannati a condividere la stessa terra. Per questo, concludendo, parafrasando le stesse parole di Bush

di qualche giorno fa rivolte ad Arafat, diciamo che il presidente degli States poteva dire di più nel suo discorso sul Middle East e fors'anche fare qualcosa di più per fermare un pazzo «democraticamente eletto» che vuole scatenare un'altra guerra con il mondo arabo.

Oriana, Israele, Europa

Dichiarazione di Liberali Libertari Italiani, 11 aprile 2002.

Povera Oriana, così patetica, così commerciale... una fortuita combinazione ha voluto che Panorama pubblicasse un vergognoso - quello sì - intervento della scrittrice italiana, all'indomani dell'annuncio del raggiungimento della sessantesima ratifica del tribunale penale internazionale. "Un tribunale mondiale permanente - si leggeva su La Repubblica.it - davanti al quale verranno trascinati i responsabili di crimini contro l'umanità, di genocidio, di crimini di guerra. Di qualunque nazionalità essi siano, dovunque abbiano commesso i loro delitti, non ci sarà più impunità per i massacratori, per i riempitori di fosse comuni, per quelli che non fanno prigionieri, per i boia di popoli interi, per coloro che perseguitano, deportano e uccidono a causa di una fede o di una pelle o di una tribù diversa". Dunque lo strumento c'è e non solo per il macellaio di Sabra e Shatila, ma anche per la mente ed il mandante dei tanti crimini contro il popolo palestinese sotto i nostri occhi da settimana, l'ispiratore di una barbarie indescrivibile, che non rispetta più niente e nessuno.

Crediamo che Ariel Sharon abbia toccato il fondo con la sua dichiarazione di voler finire il suo sporco lavoro di pulizia etnica. Perché è pulizia etnica distruggere le case, è pulizia etnica arrestare senza motivo chiunque - solo una piccola parte dei palestinesi maschi detenuti erano tra i ricercati, lo dicono gli stessi media israeliani. È pulizia etnica distruggere le scuole, occupare le università. È pulizia etnica impedire il soccorso sanitario e umanitario ai feriti, ai vecchi, ai bambini. È pulizia etnica sparare ai bambini. È pulizia etnica qualunque azione repressiva sulla quale non si vogliono gli occhi indiscreti dei giornalisti.

Noi però crediamo che difficilmente il macellaio di Sabra e Shatila troverà la via del banco degli imputati. Perché ha amici potenti soprattutto, ma anche perché esistono scrittrici patetiche e commerciali e perché per fare cassetta un editore importante che propone piani Marshall per la Palestina dà loro spazio sulla carta patinata d'una rivista con lanci in prime time sulle sue televisioni.

Noi abbiamo profondo rispetto per la cultura e le tradizioni ebraiche, le sofferenze della gente di Israele hanno la nostra completa solidarietà. Ci disgusta profondamente chi continua a voler confondere un popolo di grande cultura e tradizioni con le bassezze di una rappresentanza

governativa che oltretutto ha ottenuto il potere ingannando chi lo ha votato - aveva promesso per Israele fine delle violenze e sicurezza, ha scatenato un conflitto senza precedenti che potrebbe portare lo stesso stato d'Israele alla catastrofe. La sciagurata iniziativa di Sharon è contro i palestinesi, ma è anche contro il popolo d'Israele.

Moshe Katzav, presidente dello Stato Ebraico un anno fa aveva indicato una possibile via per scongiurare la tragedia di questi giorni, quando aveva chiesto di aderire all'Europa, a dispetto della geografia e in nome dei sopravvissuti all'Olocausto che dovettero abbandonare il Vecchio continente. Perché è vero che lo stato d'Israele realizza il sogno sionista, ma è soprattutto vero che è nato perché dopo la guerra e l'Olocausto, l'Europa non ha voluto i profughi ebrei sul proprio suolo. Erano allora centinaia di migliaia di persone: reduci dei campi di annientamento nazisti, dei ghetti, dei nascondigli nei boschi. Subito dopo la guerra questi uomini, donne, bambini, vivevano ammassati nei campi profughi in Germania, spesso nelle stesse baracche dei campi di concentramento appena smantellati. Era gente che non aveva dove tornare: le loro case, famiglie, cimiteri in Polonia, Ucraina, Lituania, Bielorussia furono distrutti, inceneriti, rasi al suolo. Era gente superflua, senza patria né futuro con un passato da dimenticare, che non aveva diritto di vivere. Questa massa di derelitti che costituivano il rimorso vivente per il peggior crimine compiuto nella storia dell'umanità, l'Europa l'ha rimossa, fisicamente, spingendo queste persone verso la Palestina, a combattere un'altra guerra per fondare lo stato d'Israele a scapito di un'altra popolazione, quella palestinese privata della sua patria.

Forse si è ancora in tempo, se il mondo intero riesce a fermare il macellaio di Sabra e Shatila, per ritornare sulla proposta di Moshe Katzav ampliata ai due stati liberi ed indipendenti che devono coesistere in terra di Palestina. Un processo d'integrazione in una realtà economica e politica più ampia contribuirebbe ad armonizzare la loro necessaria esistenza. Quella panacea che va sotto il nome di Europa delle regioni, che è vista come la futura medicina per sanare piaghe ancora aperte dalle due ultime guerre, potrebbe dare una mano anche a risolvere le contraddizioni e gli steccati che ostacolano la realizzazione della pace in quella terra.

L'Europa guadagnerebbe sicuramente in immagine e taciterebbe finalmente la coscienza ancora sanguinante per i cinque/sei milioni di ebrei massacrati nei campi di concentramento nazisti e per la colpa di aver costretto all'esilio un altro popolo.

Fermare Sharon!

Sergio Fumich – Corsivo, 14/18 aprile 2002.

Ci risiamo! Già dopo il primo inedito video di bin Laden, che mostrava un terrorista in divisa palestinese, era evidente che il babau vestito da sceicco sarebbe stato agitato di nuovo da papà Bush per spaventare i bambini cattivi di tutto il mondo ed esaltare quelli buoni – alla Ferrara per capirci, – e soprattutto per far dimenticare l'insuccesso annunciato della missione del sorridente Colin Powell – che appunto null'altro poteva fare se non sorridere. In fin dei conti a Bush e all'establishment americano interessa il grande diavolo Saddam. I massacri di Jenin e Nablus sono una contingenza da considerare solo perché ritardano il grande attacco. Era impensabile che lo stato, definito da Noam Chomsky il maggior stato terrorista del pianeta, imponesse al suo alleato in tutto e per tutto, con tutta l'energia che ci si poteva attendere dall'ultima superpotenza, uno stop reale alle azioni terroristiche contro il popolo palestinese ed ai massacri. Per Bush va bene così: che Ariel Sharon porti a termine il suo lavoro da macellaio alla faccia dei benpensanti di tutto il mondo e la faccia finita con Arafat. La questione palestinese, insomma, non è un problema americano.

In realtà Israele esiste come infelice soluzione ad un problema scottante che l'Europa, uscita dall'incubo della seconda guerra mondiale, si è trovata ad affrontare per rimediare alle conseguenze della follia nazista. Infelice soluzione non perché ridava al popolo ebreo una possibile patria, ma perché così facendo creava un'altra diaspora. La questione palestinese, volenti o nolenti, è una questione europea. E, dunque, l'Europa deve avere un ruolo importante e di primo piano nell'azione di soluzione. Non bastano le sanzioni contro Israele, ci deve essere uno sforzo consistente diplomatico ma soprattutto politico, da una parte per fermare Sharon e costringere lo stato di Israele ad abbandonare tutti i territori occupati, dall'altra per far nascere lo stato palestinese sancito dalle Nazioni Unite, ed infine per fondare le premesse perché entrambi gli stati abbiano un futuro all'interno della Comunità Europea.

Ma anche il mondo ebraico deve dare una mano in questa direzione. Perché se l'offensiva di Sharon contro il popolo palestinese prosegue c'è il rischio di superare quella soglia dalla quale non vi è più possibilità di ritorno, e, dunque, allora si sarebbe minacciata l'esistenza stessa dello stato di Israele, ma molto più probabilmente quella situazione complessiva di non guerra che ci ostiniamo a chiamare pace mondiale. E crediamo che nessun europeo voglia questo.

Scenari d'un incerto domani

Sergio Fumich – Corsivo del 27.04.2002

Quando si parla della nuova intifada che va avanti da settembre 2000 si citano le statistiche dei morti palestinesi ed ebrei. Si trascurano altri dati enormi che dovrebbero preoccupare ancor di più Israele. Uno tra tutti: dall'inizio della nuova stagione di scontri – notizia d'agenzia – hanno lasciato Israele 500 mila ebrei. La guerra di Sharon sta portando il paese oltre che verso la bancarotta anche allo spopolamento. Israele doveva essere la «terra promessa» per i sopravvissuti allo sterminio nazista e per la loro discendenza, e per quanti erano vittime in Europa dell'intolleranza antisemita. Con il macellaio di Sabra e Shatila è diventato un luogo di terrore dove si compiono da una parte crimini effettuati con la forza dei panzer, dall'altra non si può andare a bere tranquillamente una bevanda in un bar o mangiare al ristorante, per la paura di saltare in aria.

I piani di pace sauditi potrebbero salvare ancora il salvabile se i sionisti intransigenti fossero messi da parte e venisse definitivamente abbandonato il loro progetto di espansione su tutto il territorio di Palestina e di sterminio di quanto rimane della preesistente popolazione palestinese.

Il piano saudita precedente prevedeva quattro punti di estremo buon senso: il completo ritiro di Israele da tutti i territori arabi occupati; la creazione di uno stato palestinese indipendente con capitale al-Quds al-Shareef (Gerusalemme Est); la possibilità di ritorno nello stato palestinese dei rifugiati; il riconoscimento di Israele da parte dei paesi arabi con lo stabilire normali relazioni diplomatiche e la garanzia della sua sicurezza. Un nuovo piano in otto punti indica anche le modalità per arrivare alla conclusione definitiva: ritiro totale di Israele dalle aree del West Bank recentemente occupate; la fine dell'assedio militare di Ramallah, dove il presidente palestinese Yasser Arafat è di fatto tenuto prigioniero; l'inserzione di una forza multinazionale di pace; la ricostruzione delle aree palestinesi distrutte; la rinuncia alla violenza; l'immediato inizio di colloqui politici; la fine degli insediamenti israeliani; l'attuazione della risoluzione 242 delle Nazioni Unite che chiedeva a Israele il ritiro dai territori occupati durante la guerra arabo-israeliana del 1967, incluso il West Bank e le alture del Golan.

Sta al democratico Israele scegliere il suo futuro: se smettere un progetto suicida e ristabilire la pace e la civile convivenza con le popolazioni arabe, oppure se trascinare sé e gli altri in un conflitto senza fine da cui non può che uscire annientato.

La paura mostrata di scoperchiare Jenin mostra del resto quanto

«balcanica» sia in realtà quella democrazia, e quanto la politica di Sharon ricalchi per molti aspetti quella della «grande Serbia» di Milosević. Ariel Sharon è stato eletto dal popolo. Quel popolo oggi dovrebbe inquisirlo, e non proteggerlo, per tutti i suoi misfatti, da Sabra e Shatila ad oggi. Se il popolo di Israele non sarà capace di allontanare dal potere gli allievi ideali dei suoi torturatori difficilmente troverà pace e sicurezza.

Ma la vicenda di Palestina tiene in secondo piano nel panorama dei media una serie di segnali inquietanti che provengono ancora una volta dall'America. Ci sono stati i nuovi video di bin Laden di dubbia provenienza buttati lì inutilmente – con evidenza da chi aveva l'interesse, – per alleggerire l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale verso i misfatti di Ariel Sharon. Non ci riferiamo a queste sciocchezze, quanto piuttosto alle segnalazioni di possibili atti terroristici fatte dall'FBI. L'ente americano ha, per legge, il dovere di divulgare qualunque minaccia possibile, e, dunque, sebbene annunci di questo genere rientrino nella normalità, in questo caso si accompagnano con altri segni, come l'incremento di truppe in Asia, e la crescente irritazione di Bush verso Israele, che, nonostante il disinteresse mostrato, pur significa qualcosa. Appaiono, dunque, una sorta di voluto mantenimento «sotto pressione» dell'America, che potrebbe essere presagio di un nuovo colpo di teatro nella schizofrenica «lotta contro il satana Saddam», come vengono dipinte le azioni per il controllo strategico delle risorse petrolifere mediorientali.

Un'ultima annotazione che dopo questo 25 Aprile ci riguarda ancor più da vicino. L'ideologia della lotta senza quartiere al terrorismo senza nome e cognome, battezzata da Bush dopo l'11 Settembre, con i suoi risvolti perversi liberticidi e antidemocratici e la proclamazione dell'insicurezza globale, sta producendo da noi i suoi primi effetti. Siamo di fronte – non ci sono più dubbi – ad un piano di destabilizzazione dell'Europa che vede nelle forze di estrema destra nazionalista, xenofoba e razzista lo strumento. Le Pen è solo la punta dell'iceberg. Siamo tutti avvertiti.

Il rapporto di Human Rights Watch

Sergio Fumich – Corsivo del 2 maggio 2002.

“Gli abusi da noi documentati a Jenin sono estremamente seri ed in alcuni casi sono classificabili come crimini di guerra” - ha detto Peter Bouckaert, senior researcher di Human Rights Watch e membro del team che ha visitato la città palestinese. “Un'inchiesta penale è necessaria per accertare responsabilità individuali di molte delle violazioni più

gravi. Una tale inchiesta è il primo e indilazionabile dovere del governo di Israele, ma la comunità internazionale deve garantire che siano date risposte significative”. Una commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite potrebbe contribuire grandemente a ricercare la verità su quanto è successo a Jenin. “Israele dovrebbe cooperare pienamente per rendere possibile una nuova commissione d'inchiesta dell'ONU in modo da garantire che non ci sia nessuna immunità per le persone implicate nelle più gravi violazioni delle leggi di guerra”.

La relazione di Human Rights Watch documenta alcuni casi di vera barbarie messa in atto dai soldati israeliani, ma sottolinea anche come sia stato fatto un uso indiscriminato e sproporzionato della forza militare, senza fare un grande sforzo di identificare obiettivi militari legittimi ma colpendo con gli elicotteri e missili molte case abitate solo da civili, dove non vi erano combattenti palestinesi - tra l'altro un centinaio in tutto a fronte dei 14 mila civili che abitavano il campo di rifugiati. Alcune testimonianze riportate sono veri e propri delitti contro l'umanità e non possono che suscitare profonda indignazione condanna e disprezzo verso chi si è macchiato di tali atrocità. Almeno 140 case sono state distrutte e altre 200 seriamente danneggiate senza alcuna evidente giustificazione di necessità militare. Una vera e propria barbarie. Un'altra forte condanna viene fatta da Human Rights Watch dell'uso fatto da parte delle forze militari israeliane di palestinesi come scudi umani, pratica proibita dalle leggi umanitarie internazionali.

“Anche accettando l'accusa israeliana che gruppi palestinesi, che usano il campo di Jenin come base, fossero responsabili degli attacchi ai civili israeliani, questo non giustifica l'IDF (Israel Defense Forces), le forze militari israeliane, per le violazioni documentate nel rapporto” - ha detto Bouckaert, aggiungendo che “non c'è nessuna evidenza che i miliziani palestinesi abbiano costretto i civili a fare da scudi umani durante i combattimenti nel campo o che essi abbiano preventivamente avvertito i civili palestinesi di lasciare il campo”. Un'altra barbarie messa in atto dai militari israeliani è stato il blocco dell'accesso al campo di Jenin da parte del soccorso medico. Ripetutamente i soldati hanno sparato contro le ambulanze e in un caso colpito a morte una infermiera in uniforme che assisteva un ferito.

Le autorità israeliane avevano la responsabilità della salvaguardia della popolazione civile secondo le leggi umanitarie internazionali durante tutto il periodo che le forze dell'IDF hanno controllato il campo. Tuttavia le autorità israeliane hanno negato l'accesso al campo alle organizzazioni umanitarie durante l'offensiva e hanno continuato ad impedire l'accesso per giorni dopo che le operazioni militari erano concluse, nonostante la grande emergenza.

Crediamo che non sia necessario ulteriore commento. Chi vuole può leggere l'intero rapporto di Human Rights Watch nel suo sito o nel nostro archivio.

OMICIDIO BIAGI

Noi non ci stiamo!

Comunicato redazionale del 19 marzo 2002.

Non abbiamo parole se non per esprimere alla famiglia tutto il nostro profondo cordoglio.

Liberali Libertari Italiani pubblicheranno nella serata di domani una dichiarazione su questo nuovo efferato attentato alla democrazia ed alla civile convivenza.

I capponi di Renzo

Sergio Fumich – Corsivo del 20 marzo 2002.

Il fatto è che un'altra vita è stata distrutta. Per questo esprimiamo tutta la nostra indignazione ed alla famiglia di Marco Biagi il nostro vivo cordoglio.

Alcune cose però vanno dette. Permettetecele.

Innanzitutto che questo omicidio si collega non solo con il caso D'Antona, ma con tutta la serie di messaggi inviati alla classe istituzionale, politica e mediatica, che costituisce nella sua totalità quel regime partitocratico da cui l'Italia non riesce a liberarsi.

Che si tratti anche in questo caso di un «messaggio d'indirizzo», la constatazione che con l'atto efferato non si voleva comunque scatenare conflitti ingestibili, quanto piuttosto frenare o fermare la corsa verso uno scontro che poteva e potrebbe danneggiare irreversibilmente entrambi i contendenti. È vero che Marco Biagi contava moltissimo per gli addetti ai lavori, non così per il grande pubblico che non legge d'abitudine Il Sole 24Ore. Se si fosse voluto fare veramente del male all'Italia, in una situazione che vede la Lega in una posizione critica e criticata nella stessa maggioranza su temi pesanti come il futuro dell'Europa e l'immigrazione, la scelta di un obiettivo più alto del collaboratore e cioè il ministro, avrebbe scatenato sicuramente, riuscito o no che fosse l'attentato, tensioni insostenibili che avrebbero portato a fratture certe non facilmente riducibili.

Abbiamo ascoltato attentamente le parole di Francesco Cossiga nella sua telefonata in diretta nel programma di Vespa. Cossiga dice, non dice, fa intendere. Inequivocabile comunque l'invito a togliere l'humus che alimenti e dia possibili spiegazioni ad azioni terroristiche, smetten-

do la guerra contro un simbolo, l'art. 18, con l'intento finale di dividere e indebolire irrimediabilmente il sindacato, e dunque deteriorare ulteriormente il tessuto sociale. Un intervento che potremmo definire patriottico.

A nostro avviso l'Italia resta una nazione di frontiera, lo era prima della caduta del muro verso l'est europeo, è vista sicuramente oggi come l'anello debole di una Europa incamminata verso l'unificazione politica. L'Italia di oggi può far comodo, questo governo può far comodo. L'Italia come grimaldello... L'Italia repubblicana da sempre è terreno di azione di forze non solo endogene, non bisognerebbe mai dimenticarlo, anche se strumentalmente non ricordarsene può esser conveniente. Ci permettiamo, dunque, semplicemente e soltanto di indicare una lettura che inserisca i capponi di Renzo nel reale contesto.

Terrorismo e terrorismo

Sergio Fumich – Corsivo del 24 marzo 2002.

C'è terrorismo e terrorismo. Per capire cosa sta succedendo bisognerebbe sempre distinguere prima di lasciarsi andare ai sentimenti più disparati, dalla rabbia allo sconforto, che solitamente portano a decisioni non molto ben pesate e dunque spesso di scarsa efficacia se non deleterie.

Gli atti di terrorismo, semplificando, possono essere classificati in quattro categorie. Innanzitutto gli atti di terrorismo preventivo, di cui abbiamo avuto un esempio eclatante nei mesi passati. Atti di questo genere sono usati per avere la solidarietà e il consenso ad aggressioni al limite o in violazione del diritto. Sono azioni in cui vi è un preciso calcolo tra costi in vite umane e benefici, nel senso che si mira, anche se non sempre si riesce, a fare il meno male possibile.

Vi è poi il terrorismo destabilizzante, cioè quegli atti di terrore con cui un'organizzazione tenta di minare alle fondamenta l'avversario. Tali ad esempio sono il terrorismo israeliano e quello palestinese. In questo caso l'azione mira a fare più male possibile e a colpire indiscriminatamente.

Vi è infine un terrorismo per così dire d'indirizzo, atti con i quali non si vuole sovvertire le istituzioni, ma piuttosto indirizzarle su una strada piuttosto che un'altra. Il caso dell'antrace in America, il terrorismo nostrano dalla strage di Piazza Fontana all'omicidio di Biagi oggi. Gli aspetti di tali azioni hanno caratteristiche particolari, dalle modalità alle rivendicazioni, ai depistaggi nelle indagini che quasi sempre intervengono, ai misteri sempre garantiti da coperture di tutti i colori politici, da

classificarle, a torto o a ragione, come «terrorismo di stato».

Generalmente le azioni terroristiche del primo e terzo tipo sono precedute da atti di terrorismo preparatori - la quarta categoria, - che creano le condizioni per la loro razionalizzazione e la giustificazione della ritorsione o delle restrizioni delle libertà. In genere sono azioni di non grande impatto emotivo o mediatico, talvolta neanche attuati da chi pensa il colpo grosso, ma semplicemente sfruttati indirizzando l'opinione pubblica. Così le bombe sui treni prima di quella alla Banca dell'Agricoltura, la bomba al Viminale prima dell'efferato omicidio di Bologna, gli attentati al Wtc (il primo), alle ambasciate americane in Africa o alla nave Cole nello Yemen.

Il babau di Bush è Al Qaeda, il babau nostrano sono le BR. Ma chi lo agita? Ai tempi della Dc si diceva che i comunisti non sarebbero mai andati al governo per non mettere loro a disposizione le carte segrete dei misteri di questo stato. Abbiamo avuto un ministro dell'interno comunista, ma non è cambiato nulla. Dovrebbe essere un dato di fatto su cui riflettere.

Qualcuno nei mesi scorsi aveva profetizzato che in Italia ci sarebbero stati attentati terroristici. E tutti ovviamente a pensare a bin Laden! Un altro elemento su cui riflettere.

Sarebbe il caso che da noi si smettesse il giovanottismo di sentirci l'ombelico del mondo, il nostro provincialismo insomma. Dal crollo dell'impero romano il nostro paese ha rappresentato un territorio di scorrerie di popoli i più diversi. E l'impressione è che siamo ancora usati per scopi lontani dalla realizzazione di una pacifica quotidianità basata sulla qualità di una vita serena e la prosperità. Non facciamoci usare come strumento contro l'Europa.

Due proposte a Marco Pannella per un'iniziativa politica

Comunicato stampa - 3 gennaio 2002.

Aprire l'Europa a Israele e Palestina

Pannella da tempo propone all'Europa l'ipotesi provocatoria (ma non tanto) di aprire le porte della Comunità europea a Israele; per molte ragioni e tra le tante perché fra gli stati del mondo semita mediterraneo quello più vicino a noi per costume di vita e l'unico pienamente democratico secondo la misura occidentale.

Noi pensiamo ad una proposta ancora più estrema, e non avendo la forza di portarla avanti con efficacia sul piano politico interno ed internazionale, gliene facciamo regalo fidando nel suo fiuto e nella sua intelligenza politica.

Crediamo che sia evidente ormai a tutti che la questione israelo-palestinese può essere risolta soltanto trovando una soluzione per far convivere in quella regione mediorientale due stati liberi, indipendenti e pienamente sovrani.

Non secondario poi è il fatto evidente all'osservatore attento che Israele è comunque il modello di stato e di democrazia per il popolo palestinese, non certo l'Iraq di Saddam o gli altri stati arabi mediorientali, e che nella costruzione del proprio stato sicuramente a quello si ispirerebbero.

Come siamo certi, ad esempio, che la prossima entrata in Europa della Slovenia e più in là quella della Croazia contribuirà a portare a soluzione tutta una serie di problemi nelle zone di confine, dove la moneta unica e la libera circolazione elimineranno col tempo le cicatrici lasciate dal fascismo e dall'ultima guerra riproponendo di fatto l'unità regionale delle popolazioni istriane; così pensiamo che si possano far convivere i due stati Israele e Palestina in un'unità regionale che faccia parte di una solida comunità sovranazionale quale potrebbe essere l'Europa.

Diciamo, dunque, a Pannella: perché non portare avanti con forza il coinvolgimento dell'Europa nell'inevitabile realizzazione dello stato palestinese secondo canoni necessari perché possa candidarsi all'ammissione nella Comunità europea assieme ad Israele?

L'utopia giusta è questa.

Una ventiseiesima proposta di legge di iniziativa popolare

I membri del Congresso degli Stati uniti hanno deciso di farsi un bel

regalo di Natale aumentandosi lo stipendio di 4.900 dollari all'anno (circa 12 milioni). Ne ha dato notizia l'agenzia Associated Press ricordando che si tratta del loro terzo aumento negli ultimi quattro anni. Secondo l'«elaborato sistema» approvato nel 1989, molti aumenti di stipendio per i membri del Congresso diventano automatici a meno che i legislatori stessi non li blocchino. Negli ultimi dieci anni, i compensi per senatori e membri della Camera dei rappresentanti sono aumentati del 50 per cento. La decisione dei membri del Congresso è stata così stigmatizzata da Gary Ruskin, direttore del Progetto di Contabilità congressuale: “Un tentativo da parte di alcune delle persone più avidi del pianeta di ficcarsi nei portafogli una quota ancora maggiore dei soldi di chi paga le tasse”.

Questa la notizia. Anche la nitida America non si discosta dal vecchio adagio che recita “tutto il mondo è paese”!

Riflettendo sull'accadimento, abbiamo pensato ad una ventiseiesima proposta di legge di iniziativa popolare mirante a mitigare se non a risolvere il paradosso che i parlamentari sono gli unici «lavoratori» che si stabiliscono da soli lo stipendio. La legge potrebbe consistere nello stabilire il principio che l'eventuale ritocco dello stipendio possa essere effettuato soltanto nell'ultimo anno di mandato con validità a partire dalla successiva legislatura. Una norma con tale caratteristica potrebbe per molti aspetti salvaguardare maggiormente l'interesse pubblico. (... e magari, perché no, portare qualche firma in più ai tavoli.)

Allarme rosso

Comunicato stampa - 6 gennaio 2002

“Euro claims first victim”, così titola oggi il quotidiano The Guardian riportando la notizia delle dimissioni di Ruggiero, “a respected former director-general of the World Trade Organisation” (un rispettato ex direttore generale del Wto), da ministro degli Esteri di Berlusconi, “whose reputation has been tarnished by diplomatic gaffes and an ongoing corruption trial” (la cui reputazione è stata offuscata da gaffe diplomatiche e da un processo in corso per corruzione). Nelle tre citazioni tutta la storia di questo momento critico che si sposa con il corsivo che campeggia dal 4 gennaio sulla nostra homepage.

La Lega nel suo nuovo ruolo di Taleban ha ottenuto il primo successo nella guerra all'euro, evidentemente i servizi di Castelli stanno pagando (“Più che un guardasigilli sembrerebbe un guarda Presidente del Consiglio” osserva il Corriere).

Il problema appunto è che il Cavaliere per restare a galla e tentare di

uscire dai processi ha appunto bisogno soprattutto di talebani. Siamo insomma già all'allarme rosso. del resto il primo passo verso il burqa (togliere le lucciole dalle strade) è stato già fatto.

Dichiarazione di Liberali Libertali Italiani sul Satyagraha di Marco Pannella

20 aprile 2002.

La nostra solidarietà a Marco Pannella. Si può dire di tutto sull'azione non violenta del leader radicale: che è un modo per richiamare l'attenzione su un partito che non c'è, per ritagliarsi con azioni clamorose o drammatiche uno spazio nel panorama politico che l'elettorato gli ha negato, o ancora un modo per non far svanire nel nulla una gloriosa storia di battaglie per i diritti civili e la legalità... Qualunque cosa si dica, resta sempre e comunque un problema: che la legalità costituzionale è da tempo violata. Un problema che va oltre l'elezione dei giudici mancanti. E giovedì 25 aprile le forze politiche con buona dose d'ipocrisia daranno vita in tutti i comuni a cortei per celebrare la liberazione dai nazifascisti e la vittoria di quegli ideali che si sono concretati nella Costituzione di questa Repubblica.

Siamo con Pannella perché riconosciamo la necessità di una svolta generale nella politica nazionale, soprattutto un movimento di coscienze che finalmente dicano basta al regime d'illegalità imperante e che ancora di più oggi si sta consolidando dopo il disgraziato plebiscito che ha portato al governo un agglomerato di opportunisti, sdoganati, riciclati, portaborse orfani e caporali incapaci promossi generali.

Siamo con Pannella anche se non condividiamo molte delle sue scelte, perché in una politica, che elegge irresponsabili alle più alte cariche dello stato, è e resta l'ultimo dei grandi attivamente impegnato nella difesa delle regole che sono le fondamenta della democrazia e della libertà nel nostro paese.

Dichiarazione di Liberali Libertari Italiani

21 aprile 2002.

E bravo Marco Pannella! Il suo gesto drammatico di bere le proprie urine ha pagato bene: fino a 1 minuto e 20 secondi nel TG1 domenicale pomeridiano e apoteosi finale a «Buona Domenica». Affine è il colpo di teatro di Michele Santoro venerdì scorso: quell'accennare un canto partigiano, tacitamente bandito nell'attuale regime centrofascista, ha reso altrettanto bene. La lezione è evidente: per farsi sentire, per avere

considerazione nei media, per comunicare il proprio desiderio di legalità, la voglia di libertà e democrazia oggi bisogna con gesti, atti e riti uscire, distinguersi dal mondo di plastica di Berlusconi. Ma stiano attenti quanti ci provano, a sfuggire alla normalizzazione, a resistere per non venire subito risucchiati nella telenovela da cui a fatica e magari con violenza contro di sé si era riusciti ad uscire. Lasciarsi mutare in spettacolo, in fenomeno da baraccone, uccide il forte messaggio che si voleva (se si voleva) portare avanti. Non bisogna dimenticare insomma che il pavone è pur sempre un animale da voliera o da pollaio.

Il nostro requiem per un sogno

Dichiarazione di Liberali Libertari Italiani, 21 aprile 2004.

Se da una parte siamo felici che Pannella sia tornato a bere dell'acqua, dall'altra siamo tristi perché Marco Pannella ha dimostrato con la sua azione non violenta – portata a successo giocando ancora una volta solo ed esclusivamente sul suo carisma di guitto, – che non sarà mai possibile in Italia un vero partito radicale, cioè un partito capace di prescindere da Pannella e partito vero. Mentre lasciamo a Marco Pannella il suo trionfo – se lo merita veramente, – intoniamo sconsolati e delusi un requiem per un sogno e una speranza.

L'INCREDIBILE TRIONFO DI LE PEN

Elezioni francesi

Dichiarazione di Liberali Libertari Italiani, 21 aprile 2004.

Chirac e Le Pen al ballottaggio, anche la Francia verso il fascismo? L'11 Settembre ha uno strascico anche in Francia dove il bisogno di sicurezza, indotto dallo spettro del terrorismo mondiale evocato da Bush, segna una netta svolta a destra garantendo l'accesso al ballottaggio per la elezione del presidente della repubblica al razzista Jean Marie Le Pen. Grande sconfitto è il premier socialista Lionel Jospin e le battaglie del governo di sinistra per le 35 ore, la lotta alla disoccupazione, il riconoscimento delle coppie di fatto comprese quelle gay. Esprimiamo la nostra preoccupazione per i possibili riflessi che la scelta elettorale dei francesi può avere nel nostro paese, soprattutto nel rafforzamento dei rigurgiti xenofobi.

Europa, the target in the background

Sergio Fumich – Corsivo del 23 aprile 2002.

L'incredibile trionfo di Le Pen nel primo turno delle presidenziali francesi ha reso macroscopico un aspetto inquietante nelle vicende politiche europee da prendere in serissima considerazione.

Il carattere ridanciano di noi italiani, che edulcora e minimizza eventi e fenomeni nella speranza di esorcizzarli, non aiuta troppo spesso ad evidenziare potenziali pericoli di reale destabilizzazione, latenti in dichiarazioni o iniziative politiche. Così, qui da noi, si sono trovati in tanti ad irridere le affermazioni francesi sull'Italia fatte prima del voto, e proprio nessuno ha colto alcune sfumature dell'esito elettorale che non sono trascurabili. Solitamente quando si pensa a Le Pen, la mente corre alla nostrana destra eversiva e dintorni. In realtà il parallelo a nostro avviso va fatto con un'altra forza politica che negli ultimi anni è diventata la compagine di estrema destra nello schieramento governativo della cosiddetta «Casa delle libertà», e cioè la Lega Nord di Bossi. La Lega di oggi, perso ogni serio legame con le idee federaliste – se mai sono state suo patrimonio, – ha tutte le caratteristiche, seppure acqua e sapone al confronto, con movimento di Jean Marie Le Pen. Razzismo e xenofobia sono i tratti caratteristici che mettono entrambe in uno stesso ideale schieramento europeo di forze di regresso. Ma, attenzione, puntare l'indice su questo aspetto barbaro così pronunciato ed evidente può essere estremamente limitativo e fuorviante. Cosa infatti ha affermato

Le Pen dopo il trionfo al primo turno? Se vinceremo, caccieremo tutti gli africani, arabi e ebrei dalla Francia? No! Ha detto: “Il nostro obiettivo, se vinceremo le elezioni, sarà l'uscita della Francia dall'Europa di Maastricht. Non sono un nemico dell'Europa. Sono un partigiano di un'Europa delle nazioni, un'Europa delle patrie, ma sono un deciso avversario di un'Europa sovranazionale, federale, federalizzante”. Sostanzialmente una posizione antieuropeista e antieuropea che qui da noi è sposata fortemente dalla Lega, e che ha portato Berlusconi ad eliminare dal suo governo una figura di spicco e di prestigio internazionale come Ruggiero.

A questo punto ci poniamo più di una domanda, ma una in particolare ci pare lecita e pressante. È plausibile che il successo di formazioni xenofobe sia il frutto in parte dell'effetto Cnn, abilmente sfruttato per quella che per noi è stata la più grande azione di terrorismo preventivo mai pensata nella storia dell'umanità – l'attacco terroristico al Wtc di New York. Il bisogno di sicurezza è palpabile dovunque nel mondo e non solo da noi. Tuttavia un'azione politica ed il consenso non si reggono solo ed esclusivamente sul comune sentire dell'elettorato. Ci vogliono soldi. Lo ha ricordato addirittura Pannella in questi giorni, con la sua tragica messinscena alla caccia dei sette miliardi per coprire il buco del suo movimento. E, allora, forse è il caso di cominciare a chiedersi chi finanzia la Lega, chi finanzia le forze antieuropee nel nostro continente. Soprattutto non trascurando il possibile scenario di una integrazione europea che in un futuro non lontano contemplerà anche la Russia.

Rivolte di popolo

Sergio Fumich – Corsivo del 6 maggio 2002.

Ritorniamo sullo scandalo francese del voto a Jean-Marie Le Pen per sottolineare alcuni aspetti nostri che con la solita italica faciloneria siamo tutti soliti trascurare. Una delle dichiarazioni forti fatte da Jean-Marie Le Pen – la più forte e pericolosa sicuramente quella dell'uscita dall'Europa, – è questa: “Non si può dire che il partito nazista fosse un partito di estrema destra, né il partito fascista. Il fascismo e il nazismo sono figli della Rivoluzione francese, dei movimenti di sinistra, innanzitutto socialisti. Mussolini era un deputato socialista prima di diventare il fondatore del fascismo, e il partito nazionale socialista era un partito proletario”. Un evidente maldestro tentativo di ricostruire la storia a proprio uso e consumo facilmente smascherabile. Ad esempio per quanto riguarda l'Italia, per voluta ignoranza, il leader razzista francese dimentica di citare come fondanti il movimento fascista apporti determinanti come la richiesta di una stretta autoritaria da parte degli agrari

e di alcuni settori dell'industria e l'apporto dell'ideologia nazionalista, elementi che sicuramente non sono di «sinistra». Ma non è nostra intenzione qui disquisire di storia, vogliamo semplicemente porre la vostra attenzione su tre punti cruciali di conseguente riflessione.

Il primo è che troppe volte abbiamo sentito fare dagli sdogananti e dagli sdoganati del centrodestra un discorso sul fascismo analogo al cento per cento a quello dell'esponente di estrema destra francese. Quasi un ributtare sui cosiddetti «comunisti mangiabambini» tutte le turpitudini e le iniquità della destra, eredità pesante che non potrà mai essere cancellata nonostante il bell'aspetto di Fini - neppure riscrivendo i libri di storia, come ai tempi del fascismo appunto.

Il secondo è che la tesi di una quantomeno equità di nefandezze sta sempre più prendendo piede, come il 25 Aprile di Trieste insegna. È un vero grande dolore vedere la città giuliana oggi di nuovo preda di quel fascismo che ha permesso, unico in terra italiana, quel crimine contro l'umanità che è la Risiera di San Sabba.

Il terzo è che non si vede una concreta reazione contro la destra, arrivata al potere con promesse da marinaio ed illusionismi alla mago Casanova, con prese di posizione nette, compattanti la sinistra.

La reazione in Francia contro l'estremismo malato di Le Pen e del suo movimento, – che purtroppo in Italia sta prendendo piede non solo tra i disadattati campani, – è stata la rivolta di una nazione contro l'inciviltà e la barbarie. Vorremmo vedere anche in Italia un'altrettanta rivolta di popolo contro i nuovi fascismi che questa destra opportunistica sta riproponendo sotto il luccichio della plastica berlusconiana.

Ca' "La Gatera"

Edizione fuori commercio

Finito di stampare a Brembio (LO) con tecniche elettroniche nel gennaio 2006

Di questo opuscolo sono stati tirati 100 esemplari.